RICERCHE

SULLA

GEOLOGIA.

ROVERETO

DALL' I. R. STAMPERIA MARCHESANI

M. DCCC. XXIV.

. . . è chi crede
Più volte il mondo in caos converso.

Dante Inf. Cant. XII.

I. Sono alcuni che veggendo per tutto questo terraqueo globo sparsi indizii manifesti di grandi e terribili sconvolgimenti vennero nella opinione, che questo mondo conti una età remotissima anteriore a quelle memorie dell' antichità che sono a noi pervenute: nella quale età sieno avvenute quelle grandi mutazioni. Di qui nacquero molti sistemi intorno all'origine dello stato presente di questa terra, co' quali i filosofi naturali si sono persuasi di spiegare, ciascuno a suo modo, quelle trac-

cie di sconcerti antichissimi che parve loro di vedere. Tali sistemi però sembra che vengano a rigettare la Cronología di Mosè, e contradicano alle dottrine della sacra Scrittura. Ma su ciò facendo io una seria e ben lunga riflessione mi venne in mente una ipotesi, colla quale mi parve potere conciliare colle divine scritture quella supposizione d'una età sommamente longeva dell'universo. Io quì la esporrò, parendomi che potesse essere in qualche modo vantaggiosa a tutti coloro, i quali credessero o necessaria, o verosimile questa immensa età del mondo per ispiegare que' segni di antichità, che sembra loro di scorgervi, in modo che quando vera fosse la mia ipotesi avessero luogo senza contradire alle sacre carte questi sistemi geologici, qualunque più paja verisimile. Se questa mia ipotesi sarà degna di contradizione, si contradica pure, se di approvazione si approvi, che nell'uno e nell'altro modo sarò contento.

II. E sebbene questi segnali d'antichissima età sparsi per la terra non

possano, per quanto io credo, indurre alcuna certezza, tuttavia veggendoli, egli non è assurdo che venga in mente a molti come questa terra e questo universo tutto conti un'età assai da noi lontana, e di molto anteriore a qualsivoglia cronologia esposta sino ad ora dagli ecclesiastici, ed anche profani scrittori, e molti di ciò si persuadano. Imperciocchè se consideriamo la costruzione delle montagne, noi vediamo i massi che le compongono, e le calcari stratificazioni sovrapposte ai graniti, materie granitose quarzose, calcari, e schistose mescolate insieme, alle volte ridondanti, alle volte prive di concrezioni marine, ed alle volte ripiene di breccie, e materie rotolate da torrenti e da fiumi. Se osserviamo i volcani spenti, noi ne troviamo una linea bene estesa nella Toscana, nell'Agro Romano, in Sabina, nel Regno di Napoli, in Sicilia, e fuori d'Italia, e fuori d'Europa, ed in moltissimi luoghi. Ne vediamo alcune vestigia nelle istesse montagne calcari, ove trovansi lave,

tripoli, puzzolane, come nell'Agro Perugino, così che l'eruditissimo Professore Filippo Re ne' suoi opuscoli non ebbe difficoltà di dire esservi state delle epoche, in cui eranvi negli Appennini Piceni dei volcani accesi (1). Universalmente poi le stratificazioni, che

1) Alcuni recenti Litologi, tra' quali il signor Brocchi, risguardano questa opinione del Re per assai dubbiosa, e sono di parere, che non si trovi al di quà della linea determinata dalla montagna di s. Fiore del *Redicofani* ed *Utricoli* segni di monti volcanici, se non si giunga ai monti di *Padova*, del *Veronese*, e del *Vicentino*. Non solo il Re, ma ancora il Procaccini, ed altri pretendono di avere scoperti alcuni indizj di Volcani spenti in mezzo alla linea degli Appennini. In fatti ne' territorj di Terni, e di Perugia vi sono delle cave di vera puzzolana volcanica. Il Paoli ha osservate nel Pesarese delle lave volcaniche, che per altro credonsi da molti puramente erratiche, e non appartenenti ai terreni ove si trovano, e si considerano depositi lasciati dalle correnti in luoghi, che non hanno avuto volcani, ripetendo solamente dalle acque l'attuale loro situazione. Certo è, che il *Brocchi* nel suo *Catalogo ragionato delle Roccie d'Italia*, non ha avuto la sorte del *Re*, e del *Procaccini*, cioè di ritrovare segni di volcani spenti negli Appennini Piceni; potrebbe essere, che non vi si fosse incontrato, come vi si sono incontrati essi.

tutte in natura dovrebbero essere orizzontali, trovansi ora inclinate, ora verticali, ed ora affatto irregolari e sconvolte.

III. Gl'istessi fossili indicano essere accadute delle grandi variazioni nel globo, è delle spaventevoli rivoluzioni. Sepolti trovansi ammassi di ossami di incognite specie già spente e distrutte di animali, delle quali i filosofi eruditi nella Storia Naturale sino ad ora ne hanno numerate settantadue; appartengano pure queste ai quadrupedi, o ai cetacei. Vedonsi degli ammoniti, alcuni de' quali penetrati dal quarzo, altri dallo spato calcare, altri affatto calcari, ed altri affatto selciosi (2).

2) Un grosso ciottolo ritrovato a' piedi della montagna *della Rossa* verso il castello di *Duomo*, formato di un ammasso di piccioli ammoniti, e nautili divenuti affatto quarzosi, ed assai scintillanti all'acciarino, fu dato da me al dotto Professore di Macerata signor Paolo Spadoni, che attualmente conservasi nel suo Museo di oggetti mineralogici d'Italia. Altro ciottolo consimile consegnai al signor Salvatore Betti di Pesaro. Egli è certo, che questi due pezzi possono servire di lume per una nuova Conchigliografia fossile.

Io ne ho veduti al *monte della Rossa* ricoperti ancora della loro squama, o corteccia divenuti totalmente quarzosi, e questi imprigionati nella silice e la silice istessa imprigionata nel calcare. Vero è, che gli ammoniti, e nautili fossili calcari spettanti ai nostri Appennini non si trovano, che in impronte rimaste parte nella calcaria appennina di bronchi, e parte in una terra rosastra di un ossido di ferro. Alcune di queste impronte sono *isolate*, alcune sono incluse nei massi istessi della calcaria appennina, e conservano anche il guscio spatico, come particolarmente si osserva in un fondo marino esistente in cima della *montagna della Rossa*; a' piedi del quale ho ritrovato anche gli ammoniti, e nautili selciosi, e quarzosi poc'anzi annunciati. Le impronte di alcune conchiglie spettanti similmente alle classi delle *univalve* si trovano formate di spato minutamente cristallizzato, e queste stesse impronte rimangono chiuse dalla medesima calcaria appennina, e trovansi delle impronte anche di testacei di mole maggiore.

IV. Al frangersi ed al rovinare delle roccie si scuoprono degli scheletri petrificati di animali, elefanti, ippopotami, rinoceronti, ed altri esotici all'Italia, ed all'Europa, indigeni all'Africa, all'Asia, all'America, e per conseguenza trasportati dall'una all'altra parte del globo (3). Nelle montagne più

3) Il Covièr pretende, che l'elefante fossile sia diverso dall'elefante asiatico, ed africano, e che le ossa degli animali, che si rinvengono da noi non si possano dire di trasporto, come provenienti dal luogo, dove questi animali sono indigeni, non solo perchè in molti luoghi quest'ossa si sono ritrovate riunite talmente, che nulla mancava per riformare l'intero scheletro; ma perchè non mostrano segno alcuno di *rotazione*. Sembra a lui, che gli animali, a' quali appartenevano queste ossa fossili sieno vissuti nel luogo istesso, dove ora si dissotterrano, avvisando, che quando i terreni hanno il carattere di una formazione più antica, tanto più si osservano le specie fossili allontanarsi dalla specie di animali viventi, che abbiamo tra di noi.

Qui però si potrebbe domandare al signor Covier se abbia realmente anatomizzati gli scheletri degli animali fossili, e paragonati coi viventi, onde assicurarsi della varietà della specie; e se veramente questa varietà di specie sia commune in tutti gli animali fossili, così che non ve ne siano della specie stessa dei viventi. Il ritrovarsi le ossa riunite da potersi riformare

elevate, ed assai distanti dal mare alla loro cima ritrovansi quantità di coralli, madrepore, ed altri litofoli infranti e staccati dai loro scogli, e trasportati a tanta distanza dai luoghi di loro formazione. Nelle grotte, ed immense caverne delle montagne si vedono degli enormi massi stallatitici, rabeschi, colonne, e volte composte col detrimento di materie, di cui sono formate le montagne medesime, mediante gli scoli dell'acque, che per formarsi in sì estese moli richieggonsi più e più secoli: ond'è che il presente aspetto di questo globo dalla natura esibitoci, alcuni non credono attribuire alla sola rivoluzione accaduta per l'universale diluvio

---

l'intero scheletro; sembra, che essere non possa un sicuro argomento della indigenità dell'animale; poichè potrebbe essere stato trasportato intero nei grandissimi cataclismi del globo. Sono però rari gl'interi schelctri degli animali fossili, e comuni d'altronde le ossa separate. Comunque ciò sia, sarà sempre vero, che questi ossami o di animali indigeni, o esotici, o di specie vivente, o di specie estinta, sempre dimostrano essere una volta accaduta una totale rovina del sistema mondiale atta a distruggere tutti i viventi della terra.

di Noè, ma oltre a quella a rivoluzioni ancora più orribili, più antiche, e più violente, e queste reiterate nelle remotissime età del globo. Non perciò si toglie con queste riflessioni l'argomento di fisica evidenza della universalità del diluvio, quale è quello della quantità di crostacei, e marittime concrezioni, che rinvengonsi nelle più alte montagne, ed alla maggior distanza dal mare. Imperciocchè, sebbene la veracità di un universale diluvio non abbisogni di questa prova per essere di già un dogma presso ogni nazione di qualsivoglia religione, le quali fanno menzione di una sì terribile catastrofe avvenuta alla terra nelle loro istorie scritte e pubblicate eziandio dagli stessi idolatri; pure nè tampoco togliesi questo argomento di evidenza fisica, essendochè tra i crostacei, e le petrificazioni fossili, benissimo distinguer si possono quelle, che appartengono all'epoca dell'universale diluvio di Noè da tante altre, in cui altri crede di vedere un aspetto di anteriorità al medesi-

mo. Quindi è che le concrezioni, le quali non sono che impronte, e che si trovano negli alti Appennini, e non nelle colline subappennine, e che ci mostrano una quantità di conchiglie sconosciute del genere *Nautilico*, ed *Ammonitico*, dire le possono antidiluviane; tanto più che queste non si rinvengono giammai, dove si trovano le altre, nè viceversa quelle dove si trovano queste, che stimano essere diluviane, sì perchè il loro guscio si è conservato intatto, ed altro non hanno perduto se non che la parte animale; sì perchè lo stato in cui furono dal tempo condotte ove al presente si trovano, è diversissimo.

V. Dalle sin qui esposte riflessioni sull' aspetto, che ci presenta il globo ne è di poi avvenuto, che sortiti sieno diversi, e tra loro contradittorj ed opposti sistemi di Geologia, che sono oramai innumerabili, e che nella maggior parte opponigonsi direttamente alle sacre scritture, o almeno risultano da false, ed arbitrarie interpretazioni date

alle medesime. Quindi ne avviene, che il saggio cattolico ha ripugnanza di ammetterli, ed acconsentirvi per un giusto timore di errare in materia di Religione, di contradire alla Cronologia di Mosè, e dichiarare favolosa la di lui Istoria. Tutta adunque la difficoltà, che si prova nell'acconsentire a riferire le terrestri rivoluzioni ad epoche rimotissime ed incognite consiste nel non potersi persuadere, che l'universo vanti un'età maggiore di settemila anni, o poco più.

VI. A me sembra, che una tale dubbiezza togliere si possa, e si possa accordare al mondo un'età assai più vetusta di quella, che comunemente gli si concede, senza timore di contradire alle sacre scritture, e di distruggere la Mosaica Cronologia. Dirò di avere ottenuto l'intento, se mi riuscirà di far vedere, che questa longevità del mondo può concordare col sacro testo, col parere di molti Padri, di molti Interpreti, e Teologi. Ma io sempre intendo di parlare qui in ipotesi, senza formarne un sistema.

VII. Suppongasi, che sino da remotissimi tempi, de' quali non ve ne sia memoria, e non se ne abbia alcuna idea dai figliuoli di Adamo, Iddio creasse dal nulla questo universo; sarà certo, che sino dalla prima creazione dovettero formarsi i sistemi delle celesti sfere; cioè dovettero essere posti in regolato moto i pianeti intorno al loro sole, ed i satelliti intorno ai loro pianeti. Le comete attraversando con parabolico giro le orbite dei pianeti dovettero esse ancora incominciar sin d'allora i loro periodi intorno al sole. Suppongansi le stelle fisse altrettanti soli col loro planetario sistema invisibile a noi, attesa l'enorme distanza dalla terra. Non è improbabile, che col proceder de' secoli, stante l'intersecazione delle orbite de' pianeti con quelle delle comete, accada l'incontro nei segmenti di dette orbite di un pianeta con una cometa (4), e per legge di attra-

4) Saranno circa trent'anni da che si osservò una cometa, la quale aveva un moto velocis-

zione li due globi si uniscano in un solo. Tolto in tal guisa l'equilibrio del sistema, o almeno alterato di molto, attesa l'istessa legge di attrazione, a

simo, e che tagliò con la sua orbita l'orbita della terra. Il Professore Toaldo con un suo scritto fece vedere, che il passaggio della cometa per il punto in cui doveva passare la terra si trovava nella distanza di tre segni da questo punto, e che se la cometa avesse avuto un moto più lento, l'incontro avrebbe dovuto succedere; cosa la quale non sarebbe avvenuta senza un grande sconcerto dei due corpi, che doveano andare ad urtarsi. Non è molto tempo, che anche Lalande dubitò di un fenomeno simile, e si ricorda dagli Astronomi la sua predizione come una cosa, la quale riempì di spavento Parigi, e che fortunatamente non si verificò.

È certo, che l'incontro della terra con uno di questi corpi basterebbe per indurre uno sconvolgimento universale; imperciocchè quest' urto accelererebbe, o diminuirebbe il moto di rotazione della terra, ed aumentato, o diminuito che questo fosse anche per poco vedremmo l'acqua dei poli formare una corrente verso l'equatore, oppure quella dell'equatore andare a cadere verso dei poli, e cagionarsi nell'uno, e nell'altro caso un diluvio universale distruggitore del terrestre sistema.

Dunque l'ipotesi, che i due globi possano andare ad unirsi non è impossibile. Può essere benissimo, che nell'incontro della cometa colla terra venga ad annullarsi la forza di *projezione*,

questi riuniti due globi dovrà unirsi il terzo, e poi con maggiore celerità il quarto, il quinto, in fine tutti, ed il sistema caderà in una universale con-

---

la quale è quella che impedisce, che la terra non vada a cadere nel sole, mediante la forza *centrifuga*, che ne risulta: in caso che questa forza di *projezione* venga ad annullarsi, la caduta sarà indispensabile. Se poi si volesse, che i due corpi riuniti altro non facessero, che prendere un' altra direzione intorno al sole, ed a descrivere una nuova orbita, e far nascere nuovi moti, variato sempre sarebbe il terrestre sistema, e si rinnoverebbero gli esseri sulla terra.

Resta ora a vedersi se l'urto della cometa con qualcuno de' pianeti, che si aggirano intorno al sole, l'unione di questi corpi, e la loro caduta nel sole possa distruggere il sistema degli altri pianeti, arrestarne il corso, e far cadere anche questi nel sole, e convertire così tutto l'universo in un terribile caos. Sono di parere, che così si possa supporre; poichè un certo equilibrio deve esservi tra la massa del sole, e la massa di ciascun pianeta, tra la distanza del sole, e la distanza dei pianeti, mediante le quali si conservino le forze *centripode*, e *centrifughe*, di *attrazione*, e di *projezione*, come ora vi sono: ond' è, che la massa del sole essendo stata nella ipotesi aumentata dalla massa del pianeta, e dalla cometa, che ad esso si sono riuniti, più non potrà esservi quella proporzione di massa e di distanza, che prima eravi tra il sole, ed i pianeti, e perciò l'ordine, ed il sistema pla-

fusione, ed in una spaventevolissima rivoluzione, formandosi del sole, e de' pianeti una sola informe massa, un solo imperfettissimo caos.

---

netario resterà perturbato, e dovrà subire gravissimi disastri, tra i quali quello probabilmente di riunirsi il sole a tutti quanti i pianeti, e formare un orrendo caos. Sembra certo, come sarò per dire, che alla fine de' nostri secoli debbansi i pianeti riunire alla terra, e tutti quanti al sole: tale almeno è la interpretazione, che comunemente suol darsi dai Padri e Dottori a quelle parole dette da Cristo presso S. Luca: *stellæ cadent de cælo*. Che se vogliasi, che la caduta della terra nel sole non possa arrestare il consueto moto de' pianeti, nè essergli causa di alcun disastro, converrà in tal caso supporre, che tante comete urtino nell' istesso tempo in altrettanti pianeti, e cagionino ad essi pure la caduta nel sole, ond' abbia luogo la verificazione dell' evangelico oracolo.

Se dire si voglia che le macchie, le quali compariscono sul sole, essendo corpi solidi che aggiransi intorno ad esso con un certo tal quale periodo, e cadono nel sole, e nulla ostante questo aumento di mole al sole, la terra nulla soffre nell' attuale stato in cui è, risponderò, che una tale opinione non può sostenersi, o almeno è assai incerta, attesi li molti accreditati, ed anche recenti Astronomi che la contradicono. E se anche ciò fosse vero, siccome quasi sempre vedonsi nel sole queste macchie, ora piu grandi, ora più picciole, potrebbe supporsi,

VIII. Se noi ponderiamo, come già ho detto, la presente costruzione di questa terra, e delle parti che la compongono, certamente sembra, ch'essa abbia più volte sofferte simili disgraziate vicende, e che il planetario sistema siasi più volte scomposto. Per ricomporlo e donargli un ordine come lo ha di presente, non vi era bisogno di meno, che dell'istessa divina onnipotenza, da cui sino dal principio fu creato. E' certo, che Iddio lo creò a solo fine di manifestare la gloria sua; ma a chi manifestarla se non avesse creati degli esseri intelligenti e ragionevoli, dai quali potesse essere ricono-

---

che se tali corpi solidi di quando in quando cadono nel sole, e ne aumentano la massa, nello stesso tempo si stacchi dal sole altra massa di circa egual peso, e con essa si formino le altre macchie, che quasi del continuo vedonsi intorno ad esso. Ciò posto, o non è vero, che la massa solare si aumenti colla caduta di questi corpi entro al sole, o l'aumento non potrà essere tale, e di una tanta gravità da potere sensibilmente alterare la forza *centripoda*, e *centrifuga* del sole e de' pianeti, la forza, cioè di *attrazione* e di *projezione*.

sciuto, e contestata la di lui gloria? Supposto adunque, che un tempo il mondo si sia sconcertato, e converso in caos, nel momento di questo sconcerto, o rivoluzione gli esseri ragionevoli ed intelligenti uniti ad un corpo tutti quanti dovettero perire, ed insieme con essi qualunque altra cosa destinata ai loro bisogni; quindi le erbe, le piante, le bestie dovettero aver fine. Eccoci pertanto alla necessità di un ristauro dell'universo, opera soltanto dell'onnipotenza, alla necessità di una nuova creazione dell'uomo, e di tutto ciò che abbisogna all'uomo per la di lui sussistenza.

IX. E' vero, che dice l'Ecclesiaste essersi da Dio creato in una sola volta tutto quello, che dovevasi creare: *Qui vivit in aeternum creavit omnia simul.* (Eccl. cap. 18.); ma perciò che risguarda il nostro mondiale sistema, a cui sono dirette le citate parole, cioè ai figliuoli di Adamo; ed a ciò che risguarda i generi e non le specie, poichè tutto dì creansi da Dio le anime

degli uomini, e quelle delle bestie ancora, supposto che le bestie sieno animate. Ciò dunque non esclude, che in un nuovo ristabilimento del mondiale sistema abbia potuto Iddio creare nuovi uomini, nuove bestie, nuove piante, come nè pure esclude, che supposti nuovi altri sconvolgimenti, e nuove rivoluzioni mondiali, in cui perire debbano un'altra volta uomini, bestie, e piante, lo che sicuramente dovrà accadere alla fine de' nostri secoli, possa Iddio rinnovare il mondo, e collocarvi altri esseri spirituali e corporei. A me sembra, che una tale ipotesi non possa essere contraria alle divine Scritture.

X. E' di fede, e la ragione naturale lo persuade, che Iddio sino dall'incominciare dei tempi creò l'universo, e Mosè lo annuncia con queste parole: *In principio creavit Deus coelum et terram* (Gen. 1.); cioè, come riflettono il Calmet, e Cornelio a Lapide con quasi tutti gl'Interpetri, lo creò *in principio temporis.* Ma conviene qui porre ad esame, se questo primo ver-

setto della Genesi col susseguente appartengano, o no alle divine operazioni dei sei giorni. Il venerab. Beda (5), e S. Basilio (6) presso il Calmet, e Cornelio a Lapide ne' suoi commentarj al capo primo della Genesi pretendono, che siano fuori dei sei giorni, il computo de' quali secondo loro incominciare si dovrebbe quando Iddio trasse fuori la luce, e la separò dalle tenebre. *Et dixit Deus fiat lux, et facta est lux.... et divisit lucem a tenebris.* Così pure opina il Lirano, commentando queste istesse parole del capo pri-

5) Ven. Beda in Genes. Tom. I. part. 2. *In principio creavit Deus cælum et terram. Utique non in principio temporis, Deus enim fecit tempora. Et ideo antequam Deus faceret tempora non erant tempora. Duas res ante omnem diem, et ante omne tempus condidit Deus, Angelicam videlicet creaturam, et informem materiam.*

6) S. Basilius in Hexameron. *A mundo visibili affinis facta est temporis successio..... Itaque huic visibili, productisque in ipso tum animarum tum plantis affinis facta est temporis successio.* E perchè? prosegue il S. Dottore, perchè *Erat quidam in mundi productione status antiquior mundo.*

mo della Genesi. *Et dixit Deus fiat lux .... Hic incipit opus distinctionis, idest dierum.* Dunque se così essi opinano, io non sarò riprensibile se lo suppongo. E' vero, che li citati santi Padri ed Interpreti dicono essere stato creato il cielo e la terra poco prima dei sei giorni, senza precisare l'epoca di questa creazione. A me basta, che l'epoca della creazione del cielo e della terra non entri nelle operazioni dei sei giorni. Che se l'opinione di chi crede essere stato creato il cielo e la terra poco prima di queste divine operazioni non si oppone alla cronologia di Mosè, ad essa non si opporrà chi suppone questa stessa creazione un giorno, un anno, un secolo, molti secoli prima delle operazioni de' sei giorni. Sembra adunque, che senza errare possa fissarsi l'epoca della creazione dell'universo molto anteriore ai sei giorni, senza ledere la Mosaica Cronologia.

XI. Nè qui possono essere di ostacolo le parole dell'Esodo al cap. XX. v. 11. *Sex enim diebus fecit Dominus*

coelum et terram, et mare, et omnia, quae in eis sunt; idcirco benedixit Dominus diei Sabbati, et sanctificavit illum, se si attenda alla diversità delle espressioni usurpate da Mosè nell'uno, e nell'altro luogo. Avvertasi, che nella Genesi egli dice: *In principio CREAVIT Deus*; e nell'Esodo *sex diebus FECIT Dominus*, e che evvi della diversità tra il *creavit*, ed il *fecit*; imperciocchè avvertono i santi Padri Cirillo al libro V. del suo Tesoro cap. 4., s. Atanasio nella lettera contro gli Ariani inserita negli Atti del Concilio Niceno, s. Giustino nel suo Monitorio, Ruperto abate nel libro primo della Genesi, il venerabile Beda, ed il Lirano, che il verbo *creare* usurpato dalla sacra scrittura significa il *produrre dal nulla* una qualche cosa. Ma il verbo *facere* può significare il comporre una cosa con altre materie preesistenti, come appunto allorchè trattasi della produzione delle piante, dell'erbe, degli animali, dei pesci, degli uccelli, le quali cose tutte, come in seguito farò

vedere, furono da Dio fatte con materie preesistenti, o create prima, secondo l'opinione dei Padri, e degl' Interpreti. Dunque il testo dell' Esodo non dice, che in sei giorni creasse Iddio il tutto, e per conseguenza entrasse ancora nella creazione dei sei giorni la produzione dal nulla del cielo, e della terra; ma che in sei giorni disponesse Iddio ed ordinasse tutto il presente mondiale sistema col dividere le cose già create.

XII. L'Oleastro, che pure vorrebbe riunire li primi due versetti della Genesi alle operazioni del primo giorno scrisse: *In principio divisit Deus coelum et terram*: non *creavit*, come dice la vulgata, non *fecit*, come li settanta, ma *divisit*, separò il cielo, cioè gli astri dal globo terrestre; non già, come credono alcuni, perchè ammettesse la materia eterna, ma solamente perchè con questa espressione pretese di dimostrare, che all' incominciare dei sei giorni indicati da Mosè Iddio separasse gli astri dal globo terrestre, cose

già precedentemente create. Su di questa interpretazione ritrovo un altro appoggio alla mia ipotesi, che attesa una orribile rivoluzione del nostro planetario sistema, essendosi riuniti in una sola informe massa il sole, la luna, la terra, ed i pianeti, perite le piante ed i viventi, Iddio in quel tempo non abbia fatto altro, se non che dividere di nuovo questi riuniti globi, collocarli al loro proprio luogo, e restituire nell'essere suo il perturbato sistema. So bene, che l'Oleastro è il solo, che adotti quest' interpetrazione; ma so ancora, che per questo non è mai stato condannato dalla Chiesa: onde non dovrà condannarsi nè pure se vi fosse qualcuno, il quale amasse di prevalersene.

XIII. Sembra, che questa confusione degli astri con la terra da me supposta cagionata da una orribile rivoluzione del planetario sistema, possa vieppiù confermarsi col susseguente versetto della Genesi: *Terra autem erat inanis et vacua*, ovvero *confusio et ina-*

nitas, secondo il Testo Ebraico, secondo i settanta *incomposita*, e Simmaco *otiosa*, *et indistincta*, e Sante Pagnini *in chaos*. Vedasi il dottissimo Calmet nella sua Dissertazione *De sistemate mundi ex veteri AEbraeorum sententia*. Sicchè allora la terra non solo era priva di abitanti, ma di più era informe e confusa. E con che? Sicuramente con materie estranee ad essa, e non appartenenti al terraqueo globo, cioè con altri globi diversi dalla terra. Tutti questi globi confusi e riuniti insieme componevano una rozza e indigesta mole, un' orribile caos, il quale con molta eleganza viene così descritto da Ovidio nel libro primo delle sue Metamorfosi:

Unus erat toto naturae vultus in orbe,
Quem dixere chaos, rudis indige-
(staque moles,
Nec quidquam nisi pondus iners con-
(gestaque eodem
Non bene junctarum discordia se-
(mina rerum.

Affinchè adunque la terra fosse nello

stato in cui presentemente ritrovasi, rendevasi necessario, che Iddio la separasse dagli altri corpi, coi quali trovavasi unita e confusa; ond'è che forse anche in questa guisa pensando l'Oleastro così tradusse il primo versetto della Genesi: *In principio divisit Deus coelum et terram.*

XIV. Che la terra in vero fosse a quel tempo confusa e tramescolata colle celesti sfere, o coi pianeti, lo afferma il Calmet ne' suoi Commentarj del primo capo della Genesi con queste parole: *Initio quidem materia cuncta adeo perturbata erat, ut coelum et terra simul permixta forent, ut alterum ab altera dignosci nequaquam posset.* Si sa, che gli antichi credevano fossero i cieli solidi; ora però è noto a tutti, che il cielo altro non è se non una pura denominazione, un'astrazione, un vacuo capace a contenere le sfere celesti, onde in realtà il cielo altro non è se non che le medesime stelle ed i pianeti. Dunque lo stesso Calmet accorda, che i pianeti erano allora in u-

na perfetta confusione riuniti alla terra, così che non potevansi distinguere gli uni dall'altra; e la ragione si è perchè il tutto era in combustione: *cuncta perturbata erant.*

XV. Li più recenti ed istruiti Astronomi hanno preteso di vedere coll'ajuto de' loro telescopj nella luna, e ne' pianeti le acque ed i mari: ed una tale opinione oramai resa a tutti comune ancora non è stata proscritta dalla Chiesa. Supposto ciò vero, non sarà difficile lo spiegare il secondo versetto della Genesi. Sconvolto il nostro planetario sistema, ed accaduta l'unione, e la confusione di tutti i pianeti colla terra, urtandosi l'uno coll'altro, le acque appartenenti a ciascun globo devettero riunirsi, rigurgitare i mari, risalire sopra l'informe massa, e circuirne tutta quanta la superficie. E poichè la materia solida è la più pesante della fluida, la terra ed i pianeti dovettero rimanere sott'acqua. Anche le sostanze semplici rimasero confuse o colla materia solida, o coll'acqua, ed al-

tri fluidi: e per conseguenza rimasero senza moto, senza azione in un perfettissimo stato d'inerzia. Così pure accader dovette alla luce, molto più che il sole regolatore di essa trovavasi anch'egli in confusione cogli altri pianeti senza moto e senza direzione. Quindi ne avvenne che per tutto fu tenebre, ed Iddio frattanto, *a nostro modo d'intendere,* aggiravasi sopra questa grande inondazione per estrarre dalla confusione le sostanze semplici, dividere l'informe massa, e collocare ogni cosa al luogo suo. *Et tenebrae erant super faciem abyssi, et spiritus Domini ferebatur super aquas.* Dicesi, che eranvi le tenebre sulla superficie dell'abisso. Si sa che nella lingua Greca ed Ebraica *abisso* significa adunanza di acqua sovranatante, di cui non può rinvenirsi il fondo; ond'è che specificatamente il Pontefice s. Clemente nel libro primo delle Recognizioni verso la metà, il venerabile Beda nella prima Omelia dell'Esamerone, ed il Monelia nella prima parte del Trattato *De opere sex*

dierum, dicono, che questa immensità di acqua sovranatava alla spaventosa informe massa, e confusa mole di quel grande caos.

XVI. Ecco dunque Iddio innanzi a questa inondazione spaventosissima tutto intento ad incominciare le operazioni dei sei giorni. All'incominciare del primo giorno pensa ad estrarre e separare le sostanze semplici dalle altre materie colle quali erano confuse ed incomincia dalla luce. *Fiat lux, et facta est lux* (Genesi v. 3.); cioè la trae fuori e la separa da tutto ciò che non è luce, e non è atto a rendere visibili gli oggetti corporei; ma tutto ciò che non è atto a rendere visibili gli oggetti corporei, non è che le tenebre: dunque, separando la luce dalle sostanze, che atte non sono a rendere visibili gli oggetti corporei, la separa dalle tenebre. *Et divisit lucem a tenebris* (Genesi v. 4.). Esiste la luce senza che talvolta possa produrre l'effetto suo d'illuminare: evvi la luce anche nella oscura notte; ma nella notte

non illumina, perchè manca il di lei regolatore che è il sole, o qualsivoglia altro lume artificiale, avendo essa bisogno per l' effetto di un eccitamento. Così la luce, che sta nella silice non si manifesta senza l'eccitamento dell'acciajo (7): la luce, che sta nell'atmosfera non si scuopre senza l'eccitamento della elettricità. Solo per questa ragione appellò Iddio la luce giorno, e

7) Le numerose esperienze fatte in Pavia hanno fatto vedere, che la luce non esce dalla pietra; ma che è data dall' aria, la quale è decomposta dal ferro, che abrade la pietra e la infuoca, e che il fenomeno si riduce ad una vera combustione indotta dal ferro, poichè nel voto la percossa dell'acciarino non dà scintille. Non ostante questo non si può negare, che la focaja, la quale è un quarzo, non ritenga della luce in combustione, lo che appare se al bujo si confrichino insieme due pezzi di quarzo, o di pietra focaja. Posta anche questa nuova teoria rapporto alla luce, non solo non viene a distruggersi l'assunto che si è posto a dimostrare, che anzi maggiormente confermasi, perchè prova, che *la luce sta in combinazione con molti corpi:* dunque conveniva separarla, acciò fosse atta a produrre l'illuminazione. Sembra pertanto, che ciò facesse la mano dell'Onnipotente, quando trovandosi tutto confuso nel caos *divisit lucem a tenebris.*

la notte tenebre. *Appellavitque lucem diem, et tenebras noctem.* Certo è, che ne' primi tre giorni delle divine operazioni la luce non poteva produrre l'effetto suo di illuminare, perchè essendo ancora il sole nello stato d'inerzia, e trovandosi confuso nel grande caos servire non poteva ad essa di regolatore, e nè pure eccitarla.

XVII. E pure, si dirà, Mosè scrive all'opposto, cioè che la luce in que' primi tre giorni risplendeva, così che la presenza di essa era atta a formare il giorno, e la mancanza la notte. *Appellavitque lucem diem, et tenebras noctem;* ed in fatti con questa sola luce si ebbe il giorno e la notte: *Factumque est vespere et mane, dies unus* (Gen. v. 5). Non è così; nè con tali espressioni Mosè intende, che la luce in allora risplendesse; ma che questa luce posta che fosse in attività, mediante il moto del sole, doveva formare il giorno e la notte, come sembra lo indichi l'arabica versione. *Et vocavit Deus tempora lucis diem, et tem-*

pora tenebrarum noctem. In fatti i Padri e gl' Interpreti trovansi in angustie, per ispiegare questo passo in guisa, che S. Agostino al libro 11. *De civitate Dei* nel capo 7 dice, che ciò da noi non può comprendersi, e che tal cosa è assai rimota ai nostri sensi; ma poi, come nota Cornelio a Lapide ne' suoi Commentarj, lo stesso S. Agostino nel libro 1. *De Genesi ad litteram* al capo 9. e 10. opina, che Iddio in quel tempo destinasse la presenza della luce per la formazione del giorno, e la mancanza di essa per l' esistenza della notte, e che questa destinazione dovesse aver luogo soltanto dopo di essere stato posto in moto il sole ad effetto che gli uomini dovessero chiamare *giorno* la presenza della luce, e *notte* la mancanza di essa. *Effecit Deus ut lux pro toto tempore quo haemispherium illustrat diem faceret, tenebrae vero noctem, ita ut ab hominibus lux appellari posset dies, tenebrae nox.* E pure Mosè dice, che in que' tre giorni vi fu la notte, vi fu il giorno: *Factum*-

que est vespere et mane dies unus. Ma qui il sacro Scrittore volle soltanto indicare, che Iddio in que' primi tre giorni, e così negli altri susseguenti impiegò in queste sue divine operazioni lo spazio di ventiquattro ore, cioè dell'orbita diurna che fa la terra intorno al sole, sebbene allora non vi fosse l'attività della luce, nè ancora la terra si movesse. Così l'uomo, che sta al polo, sebbene rimanga privo di luce per molti giorni, nonostante l'orbita diurna della terra l'ha per un giorno, e l'appella giorno; anzi dividendola in due parti nella di lui mente si forma un'idea di distinzione delle ore diurne dalle notturne.

XVIII. In qualunque modo egli è certo, che dagli addotti passi della Genesi non rilevasi abbia Iddio in questo primo giorno delle sue operazioni creata ed estratta dal nulla la luce; ma all'opposto sembrami, che dal contesto ne risulti sia stata soltanto in allora separata per divina onnipotenza dalle estranee materie colle quali trovavasi

in confusione. Per venirne in chiaro si abbia riflessione a quanto ho detto al n. XI., cioè alla diversità delle espressioni, che si usurpano nel primo versetto della Genesi da quelle che si adoprano nel terzo. Ponderata bene una tal cosa, non sarà difficile il concepire, che quivi vengono indicate epoche diverse e tra di loro distanti della creazione della luce, e della emanazione di essa, ossia separazione dalle altre materie. Allora che si tratta della creazione dell'universo si adopra un preterito. *In principio CREAVIT Deus caelum et terram;* e chi sa dire quando accadde questa creazione dal nulla; e quando si tratta dell'emanazione della luce, si usurpa un imperativo presente, a cui ne segue l'istantanea esecuzione. *Fiat lux, et facta est lux;* oppure secondo il testo ebraico: *sit lux, et fuit lux,* subito in un momento. Questa diversità di espressioni dicono gl'Interpreti significa, che Iddio creò il cielo e la terra, e tutto ciò che esiste di corporeo dal nulla, e non da

preesistente materia, e che formò le altre cose col prevalersi della materia già creata ed esistente.

XIX. E' certo, che Mosè fa segnatamente osservare, che dalla prima creata acqua prodotti furono i pesci, dalla prima creata terra prodotte furono le erbe, le piante, gli animali, e il corpo dell'uomo. Quindi ne avviene, che Cornelio a Lapide ne' suoi Commentarj del capo primo della Genesi, appoggiato all'autorità de' santi Padri, e di alcuni altri Interpreti, cioè del venerabile Beda, di s. Ambrogio, e di Procopio, così scrive: *In principio creavit Deus coelum et terram, idest ut res principales, praestantiores, et primordiales . . . . . creavit proprie ex nihilo, ex nulla materia praeexistente. Deus enim in principio creavit omnia summatim, seu acervatim. Deus enim creans coelum et terram in iis simul quasi reliqua omnia creavit summatim; ex iis enim caetera postmodum efformavit.* Credettero adunque questi santi Padri ed Interpreti, che nella in-

forme massa del caos vi fossero tutte le cose primordiali, dalle quali ne traesse poscia Iddio tutto quello, che nei sei giorni formò di corporeo e materiale. Dunque anche la luce doveva esistere nella informe massa creata prima, e per conseguenza non dovette essere estratta dal nulla allorachè Dio disse: *Fiat lux;* ma soltanto separata e levata fuori dal caos; poichè essendo la luce una delle sostanze semplici e primordiali, esistere doveva anch'essa confusa ed unita a tutto ciò, che quivi chiamasi cielo e terra. Non vi è perciò ripugnanza, che diversa fosse l'epoca della creazione della luce dall'epoca della emanazione di essa; e se l'una dall'altra è diversa, potrà essere ancora l'una dall'altra assai rimota.

XX. Il vero si è, che innanzi il comando dato da Dio alla luce di sortir fuori dalle acque, le quali inondavano il tutto, eranvi le tenebre: *Et tenebrae erant super faciem abyssi.* Nel sortir fuori la luce dovette sovrastare alle acque; ma pure conveniva toglie-

re l'inondazione, e collocare le acque al loro conveniente luogo. Iddio lo fece in due diversi periodi. E qui bisogna riflettere, che il caos, o l'informe massa era composta della terra e degli astri, o pianeti, i quali suppongonsi avere i loro mari, i loro fiumi, e le loro acque, e che queste acque nella supposta orribile rivoluzione unite a quelle della terra formata avessero la succennata inondazione. Dunque porzione di queste acque appartenevano ai pianeti, altre alla terra. Nel primo periodo dovette Iddio separare tutti i globi riuniti insieme, ed a nostro modo d'intendere porli in disparte l'uno dopo l'altro nell'istessa guisa, che un artefice volendo prevalersi di un informe legno, o metallo a più oggetti, lo divide prima in porzioni, le quali pone in disparte per poi farne quell'uso, che si è prefisso. Dovette in fine restituire a ciascun globo la loro propria atmosfera, e per conseguenza trarre dalla confusione l'ossigeno, l'idrogeno, l'elettricità, e le altre sostanze sempli-

ci; *Fiat firmamentum in medio aquarum*; e di più dovette restituire le acque a ciascun pianeta, lasciando alla terra quella sola porzione, che ad essa apparteneva: *Et divisit aquas ab aquis* (8).

---

8) Il Lavoisier nella sua Chimica al Tomo I, ove parla del calore, e de' fluidi aeriformi componenti l' atmosfera, propone una ipotesi per spiegare come i corpi da principio si dividessero in solidi, fluidi, ed aeriformi, e tutti prendessero il luogo proprio alla loro gravità rispettiva. Esso suppone, che nel caos tutti i corpi fossero nello stato solido, che Iddio in questa massa di solidi diffondesse una certa quantità di *calorico*. Passò questo secondo la respettiva affinità a combinarsi coi corpi, ed in proporzione, che le varie sostanze se ne saturarono, passarono queste allo stato di aeriformi, e di liquidi, mentre che molti i quali ne presero meno rimasero nello stato di solido. Fatto ciò l' aria si dovette dividere dagli altri corpi, e dovette andare a formare un' atmosfera intorno alla terra: l' acqua dovette venire alla superficie e sovranatare tutti gli altri corpi che erano rimasti solidi, i quali formarono di poi la parte solida del nostro globo. In questo stato tutta la superficie della terra era coperta dall' acqua: *Et spiritus Domini ferebatur super aquas.* Diede Iddio il moto di rotazione alla terra, le acque corsero subito all' Equatore, la terra da sferica passò alla figura sferoidale, molte parti del glo-

XXI. Col nome di firmamento intendasi pure la capacità di contenere le celesti sfere, o l'atmosfera, che circonda la terra ed i pianeti, come vogliono il Vatablo, Estio, Grozio, Castallio, Roperto Abate, Gregorio di Valen-

---

bo rimas ro coperte dalle acque e formati i mari, e molte parti rimasero scoperte, asciutte, e capaci di vegetare, e di essere abitate.

Sembra però, che una tale ipotesi non possa aver luogo nell' attuale nostro sistema mondiale. Di ciò che può essere accaduto nei supposti precedenti sistemi io non ne parlo: dico solo, che nel nostro sistema una tale ipotesi si oppone alla Storia di Mosè, poichè la narrazione dei primi versetti della Genesi ci annuncia la creazione dell'universo, e lo stato della terra in cui trovavasi immediatamente innanzi le operazioni dei sei giorni, oppure innanzi che Iddio traesse fuori la luce. *Creavit Deus cœlum et terram: terra autem erat inanis et vacua, et tenebræ erant super faciem abyssi.* Eravi dunque l'abisso, cioè l'acqua unita alla terra, senza che venga indicato spazio alcuno, o progressione di tempo, in cui il calorico potesse saturare i corpi, e produrre l'acqua, e la inondazione della terra. Inoltre il moto della terra non poteva aver luogo se non dopo d'essere stati collocati al proprio posto il sole, la luna, ed i pianeti tutti, lo che accadde soltanto nel quarto giorno dopo essere di già state divise le acque, e formati i mari nel terzo giorno. Dun-

za, e s. Agostino nel libro secondo *De Genesi ad litteram* al capo IV., che per me sarà lo stesso. Imperciocchè è certo essere state restituite da Dio quelle acque ai pianeti, che prima avevano, e lasciate alla terra le sue proprie: *Et fecit Deus firmamentum . . . . et divisit aquas, quae erant sub firmamento ab his quae erant super firmamentum* (Gen. v. 7.); ed è certo, che Iddio diede l'atmosfera alla terra. Ma altresì rilevasi da questo medesimo testo, che prima di quest'epoca, anzi dirò di questa supposta grande rivoluzione, le acque nella loro proporzione esistevano ne' pianeti, ed esistevano pure sulla terra medesima, come bastantemente dalla scritturale espressione

---

que una tale ipotesi, supponendo fatto prima quello che Mosè dice essere stato fatto dopo, non può ammettersi senza recare ingiuria alla Storia di questo sacro scrittore. Sembra adunque più ammissibile la mia ipotesi, che le acque degli altri pianeti fossero confuse con quelle della nostra terra, e che tutti i corpi del nostro solare sistema formassero una massa informe.

viene indicato: *Divisitque Deus aquas, quae erant sub firmamento ab his quae erant super firmamentum.* L'imperfetto *erant* letteralmente non si può spiegare senza ammettere, che le acque prima esistessero già e sotto, e sopra il firmamento, cioè porzione sulla terra, e porzione nei pianeti, che cadono sotto 'l nome di cielo, o di firmamento. Se a questo passo si desse una spiegazione diversa converrebbe dire, che la espressione scritturale *erant* fosse, falsa, o almeno inesatta, la qual cosa nemmeno si deve supporre. Ora se al tempo di questa divina operazione le acque non erano più sopra il firmamento, e formavano una universale alluvione sul caos, come potè ciò accadere? necessariamente per un disordinamento del mondiale sistema.

XXII. Questo modo di raziocinare perderebbe tutta la sua forza se col nome di cielo, o firmamento, intendendo la terrestre atmosfera, dire si volesse, che le acque collocate sopra il firmamento fossero le nuvole. Ma no, le

nuvole in que' sei giorni delle divine operazioni non esistevano, nè potevano esistere; come chiaramente rilevasi dal capo II. v. 5. della Genesi, ove leggesi: *Nondum enim Dominus Deus pluerat super terram.* Da questo passo appunto rimangono persuasi s. Basilio, s. Ambrogio, Procopio, Teodoreto, s. Giovanni Grisostomo, Ruperto Abate, Flavio Giuseppe, l'Onkelo, Oleastro, Lipomeno, e Molina, che in quel tempo non furono formate, non vi erano, nè potevanvi essere nuvole sull'atmosfera; e per conseguenza, che non può interpetrarsi questo versetto della Genesi per la formazione delle nuvole. Dell'istesso parere furono ancora Severiano in *canticum canticorum*, s. Illario sul Salmo 135, il ven. Beda *De natura rerum*, s. Giustino martire nella Questione 93, s. Agostino nel libro secondo *De civitate Dei* al capo ultimo, con molti altri, che per brevità tralascio di citare.

XXIII. E' vero, che Iddio è quegli, il quale *operit coelum nubibus*,

et parat terra pluviam, come ce ne avverte il Salmo 146. v. 8; ma è altresì vero, che secondo la versione caldaica del capo II. della Genesi v. 6. i vapori, e le nuvole incominciarono a salire dalla terra all' atmosfera soltanto dopo la creazione di Adamo: *Et nubes ascendebant de terra*: sono queste le parole della citata caldaica versione. Ed attenendosi al testo originale ebraico dell'istesso capo II. della Genesi v. 4. e seguenti, si vede apertamente, che ne' sei giorni non eranvi nè nuvole, nè vapori nell'atmosfera: *Ita Deus creavit coelum et terram et plantas, antequam super terram prodirent, et herbas antequam germinarent: non adhuc Deus pluviam dimiserat, et nondum creatus fuerat homo, qui exerceret terram, terraque nondum vapores emiserat, qui in ros, vel pluviam soluti, ac dilabentes eamdem irrigarent.* Nè ciò poteva essere, sì perchè Iddio nulla mai fa d'inutile, e sarebbe stato inutile il collocare le nuvole nell'atmosfera, quando non dove-

va piovere, nè eravi bisogno di pioggia, essendo la terra umida e tumefatta dalla passata allagazione, che sino a quel tempo bagnata l'aveva; sì perchè formandosi le nuvole coi vapori umidi, che il sole attrae dalla terra, e questi non essendo ancora da essa sortiti, mai potrà dirsi, che le acque collocate sopra del firmamento fossero le nuvole. Il sole, benchè segregato dalla comune informe massa, non era stato per anche posto in moto, nè collocato al suo proprio luogo: onde atto non era ad eccitare il calorico in forza di cui sollevansi i vapori umidi della terra, e si condensano in nuvole nell' atmosfera. Per la qual cosa non potevano esservi in quel secondo giorno delle divine operazioni nuvole nell' atmosfera.

XXIV. Ho detto, che in due periodi diversi sistemò Iddio le acque, e che nel primo periodo restituì la loro porzione ai pianeti, e lasciò il rimanente sulla superficie della terra. Ora in quest' altro periodo congregò le ac-

que rimaste sulla terra in un solo luogo, che volle si appellasse mare, lasciandone netto e scoperto il rimanente per dar luogo alla produzione delle erbe e delle piante. *Dixit vero Deus congregentur aquae, quae sub coelo sunt, in locum unum, et appareat arida: et factum est ita. Et vocavit Deus aridam terram, congregationesque aquarum appellavit maria* (Gen. I. v. 9. 10.). La terra adunque attesa questa separazione rimase allo scoperto, ma madefatta, e per così dire impastata colle acque, che in tanta abbondanza inondata ne aveano la superficie: onde non è da maravigliarsi, che sebbene le fonti ed i fiumi abbiano la loro origine dalle acque pluviali, incominciassero sino da allora a scaturire, e ad avere il loro corso sulla terra, senza che fosse caduta una sola stilla di pioggia dall' atmosfera. Imperciocchè l' acqua, che ricopriva tutta la superficie della terra, essendo penetrata e filtratasi ne' più cupi recessi delle montagne, dovette incominciare subito a scaturire ed

uscirø fuori in varj luoghi, ed in tal guisa a dare un nuovo principio al corso delle fonti, e de' fiumi. Si sa poi, che tutte le fonti, e tutti i fiumi vanno a terminare al mare, al luogo cioè dove Iddio congregò tutte le acque della terra; ed è in questo senso che Iddio disse: *Congregentur aquae, quae sub coelo sunt, in locum unum*, in quanto che il centro di tutte le acque è il mare. Sembra però, che dalla versione dei settanta si possa argomentare in qualche modo essere già stato altre volte, e prima di questa divina operazione il medesimo mare destinato all'adunanza delle acque, e che Iddio altro allora non facesse, che collocarle negl'istessi luoghi, ove erano già innanzi della rivoluzione, e della generale inondazione del grande caos. *Et congregata est aqua sub coelo in congregationes suas*, ne' luoghi, cioè ove altre volte era stata adunata.

XXV. Collocate queste acque ne' loro seni, ovvero formati che furono i mari, la terrestre superficie apparve

affatto nuda, e di ogni cosa spogliata; imperciocchè nel cadere dei grandi globi celesti, e nel riunirsi alla terra, dovettero rovesciarsi, e rimanere sepolti e confusi sotto i pesanti massi gli alberi, triturarsi e putrefarsi le erbe. Di ciò evvene una prova nella quantità di legni fossili, che si rinvengono entro i seni delle montagne sepolti sotto dei massi calcari, alle volte entro le marne, ed alle volte penetrati dal quarzo, o dall'agata. I semi di tutto il vegetabile dovettero essi pure rimanere sepolti entro la terra; e questi avrebbero potuto essere atti alla riproduzione delle piante in supposizione sempre, che il terraqueo globo non fosse rimasto lungo tempo nello stato di confusione, di sovversione. Avrebbe perciò potuto Iddio far sì che questi semi sepolti sviluppassero tosto il loro germe, e riproducessero le piante a ciascuna specie proprie; ma d'altronde avendo destinato di ripopolare la terra da lì a due giorni colle bestie e coll'uomo, rendeasi necessario, che sull'istante esi-

stessero l'erbe fresche, onde servissero d'alimento alle bestie, e gli alberi co' loro frutti pendenti e maturi per il sostentamento dell'uomo. Tale dovette essere il motivo per cui era necessario, che Iddio procedesse ad una nuova istantanea creazione sì dell'erbe, che degli alberi; e così fece. *Germinet terra herbam virentem, et facientem semen, et lignum pomiferum faciens fructum juxta genus suum, cujus semen in semetipso sit super terram. Et factum est ita* (Gen. I. v. 11.)

XXVI. Si è detto al n. XIX. essere opinione di molti santi Padri ed Interpreti, che Iddio nelle sue operazioni de' sei giorni si prevalesse, come di base, della materia già da lui precedentemente creata, e confusa nel grande caos. Ciò posto, in questa riproduzione delle piante poteva benissimo servirsi come di base, de' medesimi semi già sepolti e confusi colla terra, operando in modo, ch'essi non sviluppassero il loro germe a poco a poco, e gradatamente crescendo in alberi, co-

me veggiamo noi accadere, ma prescrivendo, che nell'istante apparissero l'erbe e gli arberi nella loro perfetta maturità. Questo modo di procedere sarebbe sempre stato una nuova creazione, oppure una nuova riproduzione operata dalla divina providenza contro l'ordinario ordine della natura. Si osservi dunque non essersi fatto da Dio ne' precedenti due giorni se non che ristabilire l'ordine delle cose già dissistemato; ma in questo terzo giorno Iddio s'impiegò parte in proseguire a riordinare il sistema col dividere le acque dalle acque, e col collocare di nuovo quelle che appartenevano alla terra nel proprio loro luogo, e parte nel procedere ad una nuova creazione, o riproduzione delle erbe, e degli alberi tutti.

XXVII. Ma il sole, e la luna, e gli astri furono poi essi creati nel quarto giorno? *Fiant luminaria in firmamento coeli.... fecitque Deus duo luminaria magna, luminare majus ut praeesset diei, et luminare minus ut praeesset nocti, et stellas.* A primo aspet-

to sembra essere stata questa ancora una nuova creazione, perchè *fecit Deus duo luminaria*; dunque allora soltanto li creò; e se li creò allora soltanto, prima non v' erano; e per conseguenza non è più vera la supposta rivoluzione, ed il disordinamento del planetario sistema. Ma se ben si pondera tutto il contesto di questo passo scritturale, tosto si viene in cognizione non essere stata questa una nuova creazione, ma soltanto un ristauro del planetario sistema.

XXVIII. E primieramente io osservo, che invece di *Fiant luminaria*, come si ha dalla vulgata, il testo ebraico, e Sante Pagnini leggono: *Et dixit Deus sint luminaria in expansione coelorum*, la quale espressione può indicare un semplice precetto di Dio, che il sole, la luna, e gli astri dovessero di nuovo occupare il loro posto nel firmamento; lo che combina colla istessa espressione della vulgata: *Fiant luminaria in firmamento coeli*: onde benissimo si può interpetrare, come se

Iddio avesse detto: *Questi corpi risplendano, dieno la luce, e sieno i luminari nelle regioni celesti.* Non è mia questa interpetrazione, e nè pure può dirsi nuova, poichè da molti Interpreti io la vedo adottata. Ommetto i Rabbini, i quali pretendono essere stato creato il sole il primo giorno allora quando disse Iddio: *Fiat lux*; ed essere stata però una antefalogica ripetizione, quando nel quarto giorno disse: *Fiant duo luminaria magna . . . fecitque duo luminaria magna.* Citerò Origene, che nel libro quarto *De principiis* al capo II. sostiene non potersi dimostrare colla sacra scrittura, che il mondo stesse ne' primi tre giorni senza sole, senza luna, e senza astri. Citerò il Lirano ne' suoi commentarj al capo I. della Genesi, il quale scrive, che la luce creata da Dio nel primo giorno non fu che la luce del sole. *Ista lux est lux solis, quae est qualitas accidentalis, a quà luce alia coeli luminaria illustrantur.* Citerò il Menochio ne' suoi commentarj su di questo capo, che at-

testa esservi molti Interpreti, da' quali si sostiene, che il sole fu creato, non nel quarto giorno, bensì nel primo: *Sunt qui putant fuisse solem informem adhuc imperfectum; ita multi;* cioè oltre a quelli, che ho già addotti, anche Ugone, e Vittorino. Che poi una tale opinione sostenere si possa in senso cattolico, lo afferma il Calmet nel Commentario su di questo passo della Genesi: ed eccone le sue parole: *Inter has sententias, quae magis arriserit, licet eligere.*

XXIX. Osservo in secondo luogo, che immediatamente dopo le espresse parole della Genesi dicesi, che Iddio *posuit eas*; il sole, la luna, e gli astri, *in firmamento coeli, ut lucerent super terram*; e ciò denota quale fosse il fine di questa divina operazione, cioè che questi globi communicassero la loro luce alla terra, lo che seguire non poteva se non si collocavano nel firmamento al luogo loro convenevole. Dunque qui non si volle indicare, che il sole, e la luna, e gli astri fossero

in allora creati di nuovo, ed estratti dal nulla; poichè dice il Lirano già citato al num. precedente: *Fiant luminaria. Istud fieri... non intelligitur quantum ad substantiam luminarium;* ma che questi globi, i quali erano inetti a communicare la luce, fossero in un subito abilitati a produrre il loro effetto: ed ecco, che con un onnipotente *Fiat*, non essendo prima luminari, tali divennero in un istante. E siccome senza taccia di errore in fede, si può supporre, che il sole, la luna, e gli astri non s'intendano creati nel quarto giorno, perchè stante gli antecedenti da me supposti, non si potrà asserire, che fossero creati in epoche assai da noi remote? perchè non potrà supporsi l'immaginata terribile rivoluzione? Che se una tale rivoluzione è accaduta, tutti i globi spettanti al nostro solare sistema rimanere dovettero insieme con la terra confusi e senza moto, e per conseguenza non più luminari. Il moto di rotazione è quello, il quale fa che il sole divenga regolatore della luce, da

cui viene communicata alla luna, ed agli altri pianeti, che a noi la riflettano. Perdutosi il moto dal sole, e per conseguenza cessando di essere il regolatore della luce, e non potendo più communicarla alla luna, ed agli altri pianeti, cessarono questi di essere luminari, ed invece se ne stavano in una perfetta inerzia tra di loro confusi. In questo stato di cose pensò Iddio di ricollocarli al loro posto, di restituir loro il moto, e di costituirli nuovamente luminari della terra. Così egli *Fecit luminaria magna* que' medesimi globi, che prima erano tali, e poi cessato avevano di esserlo.

XXX. Ammessa questa spiegazione, sembra possa corroborarsi con un testo del Libro I. capo IX. di Esdra v. 6: *Tu fecisti* (Domine) *coelum, et coeli coelorum ..... et tu vivificas omnia haec.* Si rifletta qui, che il verbo *vivificare*, secondo tutti i Lessicografi, altro non significa se non che *spiritum dare, vivum facere, vitam vigoremque subministrare.* Il cielo, come più

volte ho detto, altro non è, che l'ordinato sistema delle sfere. Iddio lo fece, e lo creò dal nulla: quando lo creò dovette crearlo con ordine e moto; dunque in qualunque senso voglia prendersi questa scritturale espressione, sempre favorirà la mia ipotesi. Se si prende per *dare spirito*, dirò; dunque eravi già il sole, e la luna, e gli astri, ma erano senza spirito, cioè senza azione, senza moto, ed incapaci di agire per il fine a cui Dio avegli creati: il fine, a cui Dio gli aveva creati era quello di moversi, di misurare il tempo, d'illuminare la terra: Iddio li vivifica, e loro rende lo spirito; dunque dopo la creazione ebbero bisogno di essere vivificati, e di riavere lo spirito. Se si prende per *somministrare vita, o vigore*, bisogna concludere, che questi globi celesti esistevano già, ma aveano perduta la vita e la forza, e che Iddio gliele restituì. La vita ed il vigore di questi corpi consiste nell'ordinato loro moto, e nella potenza d'illuminare, di riscaldare, d'influire. Dun-

que Iddio, che li vivifica, in quel tempo in cui li vivifica non li crea; ma dopo di essere stati creati li restituisce alle loro prerogative. Se si prende per *render vivo*, deve supporsi la preesistenza dell' oggetto morto e senza vita; e l' oggetto morto suppone un tempo, in cui doveva essere vivo. Dunque possiamo supporre, che questi celesti globi, attesa una rivoluzione del sistema planetario, rimanessero in uno stato di perfetta inerzia senza moto, e privi affatto d' ogni potenza di agire, e che in quel quarto giorno fossero da Dio restituiti alle loro facoltà, fossero vivificati, fossero per così dire tornati ad una nuova vita col ricollocarli col primiero posto, col rimetterli in moto, e far sì che potessero nuovamente risplendere, riscaldare, ed influire. E le sacre scritture col dire: *Tu vivificas omnia haec:* non hanno inteso di alludere solamente ai trapassati tempi, ma risguardano ancora i tempi futuri, ne' quali accadere debbono consimili rivoluzioni, e fare si deve un eguale ristauro, co-

m'io mi confido di mostrare sul finire di queste mie ricerche.

XXXI. Ma il ristabilimento del materiale sistema del mondo è già al suo termine: non restano, che nuove creazioni, le quali servono al ristauro formale di questo terraqueo globo. Nella distruzione del sistema antico, e nella congiunzione dei pianeti in una sola massa, nel rigurgito di tutti i mari, e nella riunione di tutte le acque alla superficie di questo grande caos, che formarono un immenso abisso, i pesci, i volatili, e gli animali tutti, tanto quelli, che dotati erano di ragione, quanto quelli, che ne erano destituiti rimasero schiacciati, affogati, e morti. Conveniva adunque, che pel formale ristauro della terra creasse Iddio altri pesci, altri volatili, altri animali, e che procedesse a nuove generazioni. Iddio lo fece ne' giorni quinto e sesto. *Dixit autem Deus producant aquae reptile animae viventis et volatile super terram sub firmamento coeli* (Gen. v. 20.), prevalendosi forse come di base delle istesse

acque, secondo quello che opinano s. Girolamo, s. Agostino, s. Cirillo, e tutti gli altri padri citati dal Pereira nello spiegare che fa questo passo della Genesi: *Producat terra animam viventem . . . jumenta, reptilia, et bestias terrae* (Genesi vers. 24.). *Formavit Dominus Deus hominem de limo terrae* (Genesi capitolo II. vers. 7.); lo che dimostra, che si servì della terra per base nella formazione del loro corpo.

XXXII. Dunque Iddio diede principio ad una nuova generazione umana in Adamo, ed in Eva, e perciò Adamo fu, ed è il nostro primo padre: tutti quanti gli uomini, che dopo di lui sono stati al mondo, e tutti quelli, che vi saranno in appresso niuno affatto eccettuato fino alla nuova futura sovversione del sistema planetario, cioè sino al giorno dell'universale giudizio, discesero, discendono, e discenderanno da Adamo. Tutti siamo soggetti alle leggi, che Iddio stabilì in Adamo, e tutti siamo stati redenti col sangue

di Gesù Cristo dal peccato di Adamo (9).

XXXIII. E se mai è vero, che sienvi state altre generazioni ragionevoli, e che queste abbiano avuto il loro termine innanzi la creazione di Adamo, qual cosa abbiam noi che fare

---

9) Questa opinione è ben lontana dall' errore de' Preadamiti, sistema già proscritto dalla Chiesa. Pretese Isacco la Peyrere di riconoscere nella Genesi di Mosè una doppia creazione dell' uomo, la prima annunciata al capo I. v. 27. l' altra al capo II. v. 7, e l' una distante dall' altra di molti anni e secoli; così che i soli Ebrei sieno i discendenti di Adamo, ed i Gentili appartengano ad un altro primiero genitore, e volle, che li sei giorni ivi memorati sieno altrettante epoche le une dalle altre assai distanti. Io all' opposto tengo fermi li sei giorni naturali delle divine operazioni, e dico che tutto l' uman genere non riconosce d' allora in poi altro progenitore fuori d' Adamo, che tutti in avvenire sin che durerà l' umana presente generazione saranno della discendenza di Adamo. Che se suppongasi esservi state in un tempo altre generazioni di esseri viventi e ragionevoli, e che queste rimanessero interamente spente innanzi alla creazione di Adamo, non per questo sarà un adottare il preadamitico sistema del La Peyrere, essendochè si ha sempre per fermo, che tutti noi siamo figliuoli di Adamo.

con esse? Se mai fosse vero ciò che opinano quasi tutti i filosofi Cristiani, e molti Teologi sospettano, tra' quali Monsignore Orlandi Vescovo di Giovannazzo nella prima nota al capo I. di Gravesand Trattato *De rebus coelestibus*, il padre Niccolai Gesuita Tomo II. parte II. Lezione X. pag. 129, il padre Reita cappuccino, il padre Castel, ed altri, giammai per questo condannati dalla Chiesa, se fosse vero, dissi, che anche i pianeti sieno abitati da enti dotati di ragione, quale relazione avremmo noi con essi? La sacra Scrittura nulla ci dice di queste generazioni, come nulla ci dice di quelle, che si suppongono possano esservi state prima di Adamo; ma nè pure cosa alcuna ci si dice in contrario, e la Chiesa sino ad ora nulla su di ciò ha definito. Iddio consegnò a noi le sacre Scritture a solo fine d'instruirci ne' misterj di nostra santa Religione, e di darci una norma di Cristiana Morale per il nostro spirituale regolamento, e per dirigere il nostro spirito a Dio, e

non mai per instruirci nelle filosofiche scienze. Le generazioni, che potrebbero esservi state innanzi di Adamo, e quelle che potrebbero succedere alla generazione Adamitica dopo ch'essa pure sarà spenta, non possono avere influenza alcuna in queste cose; ed ecco la ragione perchè tutto ciò dalla sacra Scrittura si passa sotto silenzio. Ed invero, spenta che sia l'Adamitica nostra generazione, se ad essa ne succedessero mai delle altre, quale memoria resterebbe presso loro di noi?

XXXIV. Pure tutto ciò non ostante può in qualche modo rilevarsi dalla sacra Scrittura esservi state delle generazioni dotate di ragione innanzi di Adamo, le quali prima della di lui formazione rimasero spente, e che terminata la generazione Adamitica ne sorgeranno delle nuove. *Generatio praeterit, generatio advenit; terra autem in aeternum stat,* dice Salomone nell'Ecclesiaste al capo I. v. 4. E qui sembra che Salomone non voglia discorrere delle successive Adamitiche genera-

zioni, che di mano in mano vengono al mondo e se ne vanno, ma di altre generazioni, che innanzi di Adamo esistessero, e poi prima della di lui formazione sieno scomparse, come pure di alcune altre che sieno per apparire, spenta la generazione Adamitica. Tutto ciò può arguirsi posto in confronto questo passo dell' Ecclesiaste con altri analoghi degli Evangelj di s. Matteo, di s. Luca, e di s. Marco. Tutti tre questi Evangelisti il primo al c. XXIV. v. 34., l'altro al c. XXI. v. 32., il terzo al c. XIII. v. 30. discorrendo de' segni, che precedere debbono il futuro esterminio della macchina mondiale, ci fanno intendere, che Gesù Cristo assicurò i suoi discepoli della verificazione di questa profezia colle seguenti parole: *Non praeteribit generatio haec donec omnia fiant.* E' chiaro, che il Redentore non parla qui della generazione vivente in que' tempi; altrimenti i segni della futura distruzione del mondo si sarebbero sino d'allora veduti, ed accaduto ancora il mondiale

esterminio. Dunque dice bene s. Girolamo presso Cornelio a Lapide ne' suoi Commentarj su di questo passo evangelico, che Gesù Cristo colle parole: *Non praeteribit generatio haec:* intende tutti i figli di Adamo, come se loro avesse detto: questi segnali terribili, che preceder debbono l'esterminio del mondo, sicuramente appariranno innanzi che spenta sia l'Adamitica generazione. E se così interpetrare debbonsi le addotte evangeliche parole, perchè non potrà darsi una eguale interpetrazione alle altre dell'Ecclesiaste: *Generatio praeterit, generatio advenit?* quasi che Salomone riferire voglia questo discorso alle generazioni, che precedettero, e rimasero spente innanzi la formazione di Adamo, ed a quelle che verranno sostituite alla Adamitica generazione allorquando questa rimarrà spenta.

XXXV. Non è vero ciò, che molti opinano essere il principale scopo di Salomone in questo primo capo dell'Ecclesiaste il discorrere soltanto della

vanità delle cose mondane, e sulla loro instabilità. Oltre a questo il suo pensiero fu ancora di parlare con precisione del mondiale sistema, ed appunto per dedurne poi, che essendo questo sistema soggetto ogni poco a variazione, perchè in certe date epoche si cangia, e si rinnova, tutto il sensibile ed il mondano non è, che instabilità e vanità. Ed in fatti egli qui discorre del moto apparente del sole, dell' origine de' fonti, del corso de' fiumi, della stabilità ed eternità della terra *a parte post.* per usar della frase de' Teologi, e della successione delle generazioni. Conclude poi, che il tutto è transitorio, tutto vanità, tutto instabilità, fuorchè l'amare ed il servire a Dio. Ma il fatto si è, che Salomone ci assicura, che una generazione sen va, e l'altra sen viene: *Generatio vadit, generatio venit*, come traducono i Settanta con Sante Pagnini. E la terra? La terra, risponde Salomone, *in aeternum stat*: la terra sarà sempre quella medesima, che fu da Dio creata, e durerà in tut-

ti i secoli de' secoli eternamente: *Et terra in saeculum stat*, così i Settanta ed il Pagnini.

XXXVI. Così è, la terra dovrà sempre sussistere per tutta l'eternità, ed il profeta Baruch al capo III. v. 32. lo assicura colle seguenti parole: *Qui praeparavit terram in aeterno tempore, et replevit eam pecudibus, et quadrupedibus*; e nel testo ebraico: *Qui fundavit terram in aeternum tempus.* Non v'ha dubbio, che Iddio abbia creata la terra perchè fosse eterna e non avesse mai fine, essendo stato collocato nel di lei centro l'inferno per supplicio de' dannati, il quale mai, e poi mai dovrà finire. Dunque la terra dovrà esistere anche dopo l'esterminio dell'Adamitica successione. Dovrà poi essa rimanere vacua, e spogliata di abitanti? No certamente, avrà i suoi abitatori; poichè Baruch ci fa sapere, che Iddio *replevit eam pecudibus et quadrupedibus in aeternum tempus*; e se di bestie e di quadrupedi dovrà riempirla, perchè no d'uomini, o di

esseri ragionevoli, quando che le bestie ed i quadrupedi sono stati creati da Dio per servizio ed utilità dell'uomo? Ma non è impossibile, che terminata l'Adamitica generazione, Iddio ne susciti delle altre per riempiere di nuovo la terra di esseri ragionevoli viventi ed uniti ad un corpo, come farò vedere alla fine di queste mie ricerche.

XXXVII. Sappiasi intanto, che lo stesso Iddio per bocca del profeta Isaia al capo LXV. v. 17. ci avvisa essere per creare nuovi cieli, ed una nuova terra, in guisa che degli antichi cieli, e dell'antica terra affatto perdere se ne debba la memoria. *Ego creo novos coelos, et novam terram, et non erunt in memoria priora.* Dunque da questo potrebbe qualcuno inferire, non essere vero, che Iddio abbia creata la terra per l'eternità tosto che egli crea nuovi cieli, e nuova terra, e fa che si perda sino la memoria di que' cieli, e di quella terra, che prima esistevano. Dunque gli antichi cieli e l'antica terra saranno stati, ovvero dovranno

essere distrutti. No, crea Iddio nuovi cieli e nuova terra in quanto alla forma, non in quanto alla sostanza, che è, e sarà sempre la stessa (10); ma non vi è, e non vi sarà mai tra di noi chi si rammenti della forma ch' aveano le celesti sfere innanzi la rinnovazione. La memoria è una potenza dell' anima, la quale è propria degli esseri spirituali ed intelligenti, ma più poi dell' uomo. Gli esseri spirituali de' tempi, ne' quali esisteva l' antica forma de' cieli e della terra, non sono

10.) Così la intendono spiegando questo passo d' Isaia quasi tutti gl' Interpreti. Perchè ciascuno possa convincersi di questa verità basterà, che ne adduca la testimonianza di due, o tre. Il Lirano. *Ecce creo, quia in futuro immûtabuntur corpora cælestia et elementa, non quântum ad substantiam, sed quantum ad decorem . , . . et talis innovatio vocatur sic CREATIO, sicuti dicitur Rex, vel Papa creati propter immutationem status, quamvis eorum substantia non mutetur.* L' Fstio scrive: *Nomine cælorum non solum intelliguntur orbes cælestes, verum etiam quidquid sub illis est usque ad nos. Quomodo hic locus intelligendus sit, vide clare Apocalyp. 21. et nostrum Commentarium in eo loco;* ove dice, che non sarà questa una nuova creazione, ma soltanto un ristauro.

più tra di noi, e noi non possiamo avere nè idea, nè memoria degli antichi cieli, dell' antica terra, nè degli esseri che vi abitavano; e la ragione si è quella appunto, che adduce Salomone, perchè *Generatio praeterit;* cioè quella generazione la quale precedette l' Adamitica già trapassò, si spense, più non è tra noi, e più non esiste su di questa terra. Ma pure *Generatio advenit:* all' Adamitica generazione ne succederanno delle altre, perchè *Terra in aeternum stat:* e questa eterna terra non dovrà rimanere vacua e disabitata: *Replevit eam jumentis et quadrupedibus;* ed io già dissi, che dovrà essere ancora abitata da esseri ragionevoli. Queste future generazioni non avranno memoria alcuna, nè idea di noi, e nè pure della presente forma de' cieli, e della terra che abitiamo, *Et non erunt in memoria priora;* perchè niuno della stirpe d' Adamo troverassi più su di questa terra, ed i suoi nuovi abitatori più non avranno che fare con noi, nell' istesso modo che noi non abbia-

mo che fare con quelle generazioni che esistevano innanzi di Adamo, e che innanzi la formazione di Adamo ritrovaronsi spente. Non parla no quì Salomone delle generazioni discendenti da Adamo, le quali l'una all'altra si succedono, ma di quelle che ne precedettero l'esistenza, e di quelle ancora, che dovranno in seguito abitare su di questa terra, estinta che sia l'Adamitica generazione, come m'accingo a dimostrare tra poco.

XXXVIII. Non ostante che siasi rinnovata la forma del cielo e della terra, e suscitate siensi nuove generazioni, e che questa rinovazione debba altre volte seguire, pure per ciò che risguarda la sostanza, il mondo sarà sempre lo stesso. I pianeti avranno il loro moto, il sole avrà quello di rotazione, vi saranno i mari, scaturiranno le fonti, scorreranno i fiumi, come ora accade, ed accadeva innanzi il ristauro. *Oritur sol, et occidit... omnia flumina intrant in mare* (Eccl. cap. I.). *Quid est quod fuit? ipsum quod futu-*

rum est. Quid est quod factum est? ipsum quod faciendum est. E con altre espressioni sante Pagnini: *Quod fuit erit, et quod factum est fiet.* Tutto ciò che è stato ne' trapassati tempi, lo sarà ancora ne' tempi avvenire, poichè nel nostro planetario sistema nulla accaderà di nuovo; *Nihil sub sole novum,* cioè non tutto si è rinovato e si rinoverà; ma accaderanno soltanto alcune accidentali variazioni, le quali non riguarderanno l' essenzialità del sistema. *Et omne renovatum sub sole non potest loqui et dicere,* come leggesi nell'arabica versione. Dunque anche dopo scompaginatosi il presente sistema alla fine de' nostri secoli, in quanto all'essenziale il ristauro sarà il medesimo; imperciocchè ciò che veggiamo di essenziale al presente eravi già innanzi che ne' trascorsi lontanissimi secoli esistesse la nostra Adamitica generazione. *Jam enim praecessit in saeculis, quae fuerunt ante nos;* oppure, come legge la citata arabica versione: *quae jam facta in praeterito in saeculis ante nos.*

Si abbia qui riflessione all' espressione *in praeterito*, e si comprenderà, che annunciasi un remotissimo tempo, e dei secoli assai distanti da noi. *In praeterito in saeculis ante nos*; ma meglio ancora rilevasi questa, per così dire, infinita distanza dai nostri tempi, facendo uso della versione siriaca, che legge: *In saeculis quae fuerunt ab aeterno.*

XXXIX. Giova qui il rammentarsi, che molte volte suole la scrittura sacra far uso della parola *eterno*, non già per indicare la interminabile eternità, la quale non solo mai avrà fine, ma nè tampoco riconosce principio alcuno. Molte volte usurpasi questa forte espressione dai sacri scrittori per precisare un tempo assai lungo, ed una quasi inconcepibile distanza dai nostri tempi. Così nella Genesi al capo XLIX. v. 26. diconsi eterni i monti: *collium aeternorum*; e nel Deuteronomio al capo XXXIII. v. 15. si ripete il medesimo: *De vertice antiquorum montium, de pomis collium aeternorum*: e

pure i monti ed i colli hanno avuto il loro principio, e non sono altrimenti eterni: onde in questi passi, ed in molti altri luoghi la scrittura colla parola *eterno*, non volle indicare se non che una lunghissima diuturnità. Promette Iddio a Davide un regno ed un trono eterno; e pure il regno di Giuda cessò di essere nella casa di Davide: dunque la parola *eterno* in questo luogo della sacra Scrittura altro non significa se non che la successione di Davide avrebbe per lungo tempo regnato. Al pari in quest'altro passo di sacra Scrittura: *In saeculis quae fuerunt ab aeterno*, la parola *eterno* non vuol significare se non che un' eternità presa in largo senso, in quanto, cioè, che il regolamento del nostro planetario sistema è sempre stato il medesimo per quello che risguarda la sua essenzialità sino da lontanissimi secoli, che trascorsero innanzi dell' Adamitica generazione; secoli, de' quali non può aversene memoria alcuna. Con una sì forte espressione della sacra Scrittura non pos-

sono certamente indicarsi soltanto i pochi secoli da Adamo a Salomone, che alla fine poi, stando alla Cronologia dell'Usserio, non furono più di trenta. Dunque l'espressione: *In seculis quae fuerunt ab aeterno*, rimonta ad epoche remotissime, dell'incominciamento delle quali non se ne ha e non se ne può avere memoria nè idea: epoche, che di molto precedettero l'istesso Adamo. . . . . »

XL. La forza di questo passo scritturale pose a tortura il sublime ingegno di Origene, al quale nel libro III. *De principiis* al capo V. fece dire essere stati precedentemente ad Adamo molti altri mondi, e prima che ne sortisse il presente, e che ve ne dovranno essere degli altri dopo la sovversione di questo. Egli errò in quanto che ammise l'anno Platonico, in cui nel corso di dodici mila anni ogni cosa sempre devesi rinovare. Trovaronsi pure inviluppati molti Rabbini presso Maimonide nel libro II. *Ductoris perplexi* al capo XXIX., Ugone, e Gaeta-

no presso Cornelio a Lapide, ed il Calmet, i quali credettero, che Salomone avesse in pensiero d'indicare coll'addotto passo l'eternità del mondo; così che lo stesso Gaetano non ebbe difficoltà a persuadersi essere l'eternità del mondo consentanea alla ragione naturale. *Rationes enim naturales suadent aeternitatem mundi.* Queste sono le sue precise parole nel commentare l'accennato luogo dell'Ecclesiaste. I sublimi ingegni degl'indicati scrittori errarono, non vi ha dubbio: non è però, che compresa non abbiano la forza dell'espressioni usurpate da Salomone. Dirò solo, ch'essi non hanno saputo ben conciliare un passo coll'altro della sacra Scrittura. Viceversa io mi ristringo a dire, che non vi è stato, e non vi è che un mondo solo, che quest'unico mondo all'incominciare de' tempi è stato creato da Dio, ed estratto dal nulla; che quest'unico mondo, essendosi altre volte disordinato, la mano della divina onnipotenza lo ristaurò; che di nuovo ritornerà a disordinarsi

allora quando Iddio vorrà, che la nostra Adamitica generazione si estingua; e che di nuovo dalla stessa divina onnipotenza si ristaurerà.

XLI. Di quell'ordine primiero con cui governavasi il mondo innanzi che ne accadesse il sovvertimento niuno di noi, nè di qualsivoglia altro appartenente all'Adamitica generazione, potè averne idea, o memoria; e l'Ecclesiaste apertamente lo assicura: *Non est priorum memoriam*, cioè non evvi memoria de' trapassati secoli, o per meglio dire di quello ch'è accaduto nei lontani secoli, dai quali noi siamo stati preceduti, come si spiega la versione arabica: *Non reperitur recordatio praeteritorum saeculorum.* Niuno di noi, nè dell'Adamitica nostra generazione potè mai, e non potrà avere cognizione, o memoria de' naturali fenomeni, che accaddero in que' tempi, nè della condotta politica di quegli esseri ragionevoli, nè delle persone che esistevano allora, nè della storia di que' lontanissimi trapassati secoli, per-

chè alla creazione di Adamo alcuno più non eravi che raccontare potesse quegli avvenimenti, e perchè al comparire di Adamo era già spenta la generazione che lo precedette. Ond'è che la versione caldaica traduce: *Non est memoria generationum priorum*, e Costo: *Non est memoria priorum nationum.* Ecco dunque che Salomone ci fa sapere non esservi presso di noi nè memoria, nè contezza delle generazioni e delle nazioni, che furonvi in que' lontanissimi tempi. E non poteva no con tali espressioni intendere le generazioni, e le nazioni originate da Adamo, se bene si rifletta, ch'egli discorre di generazioni e di nazioni, delle quali non vi è memoria nè idea. D'altronde è innegabile, che sapere doveva le trascorse Adamitiche generazioni, e le nazioni da questo primo nostro padre originate, poichè registrate già ritrovavansi ne' libri di Mosè, e de' Giudici, incominciando dall'istesso Adamo; nè a lui mancavano altre fonti, dalle quali ritrarre potesse queste me-

desime cognizioni ed altre ancora; altrimenti bisognerebbe dire, che a Salomone fosse ignoto ciò, che dopo alcuni secoli non ignorarono san Matteo e san Luca, i quali hanno a noi trasmesse tutte le generazioni, incominciando da Adamo sino a Gesù Cristo; lo che non può dirsi senza errore.

XLII. Noi pure abbiamo le sacre Scritture, abbiamo le istorie ecclesiastiche e profane, e coll'ajuto di queste conoscere possiamo le nazioni e le generazioni, che da Adamo in poi ci hanno preceduti. Queste c'instruiscono di tutti i più memorabili avvenimenti, che accaduti sieno su di questa terra; queste ci raccontano le gesta de' Patriarchi, de' Re, delle Repubbliche, e di tutte le nazioni cognite sino ad Adamo: ci pongono in vista l'uomo nello stato di natura integra, di natura pura, di natura corrotta, di natura riparata: c'informano delle guerre, delle alleanze, delle rivoluzioni, in una parola, di tutto. E' falso perciò, che presso di noi non siavi idea, e che ram-

mentare non ci possiamo nè delle antiche generazioni, nè delle nazioni esistite ne' remoti tempi, e provenienti da Adamo. Salomone adunque discorreva di altre nazioni, e di altre generazioni, delle quali nè egli, nè noi potevamo averne cognizione; e per questo egli già premise, che *Generatio praeterit, generatio advenit.*

XLIII. Sarebbe una ridicolezza il volermi qui opporre, come in fatti mi fu opposto, che a' tempi di Salomone non poteasi aver cognizione se non di quelle generazioni, che vengono a noi annunciate nel Pentateuco da Mosè, le quali restringonsi soltanto alle poche, che in retta linea discendono da Adamo, da Seth, da Noè, non essendovi a que' tempi altri scrittori, eccettuato Erodoto, la di cui Storia è ripiena di favolosi racconti; e che perciò Salomone poteva con verità dire non esservi a que' tempi memoria, nè idea delle estinte nazioni, nè delle trascorse generazioni discendenti da Adamo. Ma non vi è chi ignori non essere punto

vero, che Mosè nel Pentateuco annunci soltanto le generazioni rettilinee da Adamo in poi: egli ne annuncia anche le traversali. Innanzi al diluvio fa menzione della discendenza di Caino, e dopo il diluvio rammemora la discendenza di tutti e tre i figliuoli di Noè; e poscia discorre di varie nazioni asiatiche, ed africane, sì nella Genesi, che nell'Esodo, nel libro di Giobbe, e nei Numeri.

XLIV. Nè pure è vero, che a' tempi di Salomone altri scrittori non esistessero fuor che Erodoto. Potevano esservi degli scritti di Mercurio, o Ermete Trimegisto, sebbene dubitare si possa fosse anteriore a Mosè, come lo giudica Eusebio nel suo Cronico; gli scritti di Lino Tebano, di Museo Ateniese, i quali secondo Clemente Alessandrino nel suo libro primo degli Stromi, Uvezio nella sua Evangelica dimostrazione alla proposizione IV. cap. III., e Bournet nella prima Archeologia al capo IX., fiorirono poco dopo di Mosè; gli scritti di Sanconiatone, Berizio

Fenicio, il quale, secondo il Bochart nella sua seconda Geografia sacra, scrisse innanzi la guerra di Troja. Laonde è falso, che a' tempi di Salomone non vi fossero profani scrittori, dai quali potesse egli avere cognizioni risguardanti le varie nazioni originate da Adamo. Ma le espressioni da lui usate nel citato passo denotano, non già l'ignorazione di alcune generazioni parziali, bensì di tutte, cioè di tutte quelle, che ne' remotissimi tempi anteriori ad Adamo esistevano prima di lui. *Non est memoria priorum generationum:* e perchè? *Jam praecesserunt in saeculis quae fuerunt ab aeterno.* (La versione siriaca). Dunque Salomone discorre di generazioni e di nazioni già spente prima della formazione di Adamo.

XLV. E se mai tali generazioni vi sono state, con qual genere di providenza venivano dal sommo Iddio governate? quali mezzi avranno avuto per ottenere l'eterna salute? Se in tale guisa io vengo da qualcuno interro-

gato, io chiederò a chi m'interroga: con quale providenza vengono dal sommo Iddio governati i pianeticoli; e quali mezzi avranno essi per salvarsi, posto che vi sieno, come oramai quasi tutti i filosofi pretendono, senza che una tale opinione sia stata condannata dalla Chiesa? Dirò dunque, che noi lo ignoriamo, perchè queste estinte generazioni mai hanno avuto che fare con noi, ossia con la nostra Adamitica generazione, nè importava che noi lo sapessimo. Così le generazioni, che dovranno in seguito succedere all'Adamitica, dopo che questa sarà spenta, non sapranno lo stato di providenza, che fù assegnato a noi, nè i mezzi che Iddio ci ha dati per poterci salvare. Anche questo lo stesso Salomone ce lo fa sapere: *Nec eorum quae postea futura sunt recordatio erit apud eos qui futuri sunt in novissimo* (Eccl. capo I. v. 11.); cioè come si esprime la versione Siriaca: *Nec generationum posteriorum quae futura sunt erit recordatio.* Questo modo di esprimere non

si può esporre come detto delle generazioni, che per successione debbono apparire al mondo sino al giorno dell'universale giudizio. A noi che viviamo 2800 anni dopo Salomone, mediante le sacre Scritture, e le istorie ecclesiastiche e profane, note già sono le cose accadute; sappiamo le generazioni in retta linea da Adamo sino a Gesù Cristo; conosciamo le nazioni, che vi sono state, e che ora esistono al mondo. Egualmente i nostri posteri discendenti da Adamo sapranno ciò che sappiam noi, perchè sempre esisteranno le Scritture sacre, e le istorie de' secoli. Ecco dunque quale deve essere la forza del discorso di Salomone, e non è che un' antitesi. Siccome noi non possiamo avere cognizione alcuna delle generazioni già spente innanzi l'esistenza di Adamo, perchè al di lui apparire più alcuno non eravi, da cui apprendere si potessero tali cognizioni; così spenta che sarà l' Adamitica generazione, quelle che ad essa succederanno, nulla sapranno di ciò, ch'è avve-

nuto a' giorni nostri, e non potranno avere nè memoria nè idea delle nazioni e generazioni originate da Adamo.

XLVI. Dunque le generazioni originate da Adamo rimanere dovranno affatto spente, e dopo di queste si susciteranno altre nuove generazioni? Così è; la prima parte di questa asserzione è certissima ed è di fede, perchè le sacre Scritture con precisione lo asseriscono; e la seconda parte se non è certissima, è almeno molto probabile. Superiormente ho riferito il testo d'Isaia profeta al cap. LXV. v. 17. *Ego creo novos coelos et terram novam, et non erunt in memoria priora:* ora poi vi aggiungo l'altro del capo LXVI. v. 20. *Quia sicut coeli novi et terra nova quae ego facio stare coram me,* oppure como si ha dalla versione dei settanta Interpreti: *permanent in conspectu meo.* Facendo riflessione su di questi passi d'Isaia, si comprende, ch'essi possono risguardare tanto il tempo passato che il futuro. Il passato, perchè il verbo presente *Ego creo,* non può si-

gnificare che Iddio in quel momento in cui parlava il profeta, s'impiegasse, o stasse per impiegarsi nell'attuale creazione del cielo e della terra. Ai tempi d'Isaia esistevano già ed erano stati creati sino dal principio delle cose. Se mi si dice, che esistevano i cieli vecchi e la terra vecchia, e non già que' nuovi che Iddio protestasi di voler creare, risponderò, che è vero l'uno e l'altro; ma soggiungerò, che i cieli e la terra presentemente esistenti debbonsi intendere già rinovati da Dio, perchè egli dice, che questi nuovi cieli, e questa nuova terra già esistevano al tempo, in cui per bocca del profeta parlava: *Coeli novi et terra nova, quae ego facio stare coram me permanent in conspectu meo.* Dunque i cieli e la terra sono stati rinovati da Dio; dunque prima di questa rinovazione eranvi la terra ed i cieli antichi, sebbene gli stessi cieli e la stessa terra, ma con altra forma, di cui non può aversene cognizione dalla stirpe di Adamo, *Non erunt in memoria priora*, e se-

condo la version de' Settanta, *non recordabuntur priorum.*

XLVII. Ho detto, che i citati passi d'Isaia riferire si possono ad un tempo futuro. Dice Iddio ad Isaia: *Ego creo coelos novos, et terram novam.* Questi nuovi cieli, e questa nuova terra sino ad ora da Isaia in poi non sono stati creati; dunque dovranno crearsi in un tempo. Per me è lo stesso, che se si dicesse: *Io creerò, o sarò per creare nuovi cieli, ed una nuova terra;* molto più poi, perchè tutto il contesto d' ambedue i capitoli d' Isaia risguardano un tempo futuro. In fatti nella versione dei Settanta leggesi: *Erit enim coelum novum;* e nella siriaca. *Ego creaturus sum coelum novum, et terram novam.* E qui siami lecito di fare un'osservazione col porre in vista, che i citati luoghi d' Isaia sono molto conformi al già addotto testo dell' Ecclesiaste. Salomone dice: *Non est memoria priorum saeculorum, generationum, nationum;* secondo le diverse versioni; ed Isaia: *Et non erunt in*

memoria priora: non recordabuntur priorum. Dunque tanto l'Ecclesiaste, che Isaia alludono alle generazioni, ed alle nazioni già spente innanzi Adamo, e da spegnersi con tutta l'Adamitica stirpe.

XLVIII. So bene, che universalmente suole attribuirsi a questi due capitoli d'Isaia un senso del tutto allegorico; ma per questo mancare non possono del proprio loro senso letterale. Io ho già fatto vedere al n. XXXVII. che in realtà il Lirano e l'Estio glielo attribuiscono. Oltre a questi siami lecito di allegare la interpretazione del Menocchio, e del Tirino. Il primo così spiega le parole del profeta. *Sententia est sicut coeli hi cum terra innovandi in aeternum perseverabunt, mihique servient, sic etc.* L'altro conviene, che non debba ommettersi il senso letterale; ed eccone le sue parole: *NOVOS COELOS etiam sydereos, non secundum substantiam, sed secundum qualitatem NOVOS, nempe magis lucidos; et NOVAM TERRAM, idest*

novo decore, puritate, fulgore, et ornatu splendentem, secundum promissa Dei per ISAIAM, et alios prophetas expectantes post judicium extremum, in quibus nulla amplius iniquitas, sed sola justitia habitabit. Ed in vero questo letterale senso attribuito alle citate parole d'Isaia, non trovasi in contradizione con altri luoghi della sacra Scrittura, anzi n'è del tutto conforme, come in appresso farò vedere; imperciocchè se si confrontino gli addotti passi d'Isaia con molti altri del nuovo Testamento, nei quali espressamente si dice, che il cielo e la terra dovranno finire, cioè che questo mondiale sistema dovrà di nuovo sconvolgersi, non rimarrà più dubbio di questa asserta conformità.

XLIX. Incominciamo dai santi Evangeli. San Matteo, e San Marco, il primo al cap. XXIV. l'altro al cap. XIII. sono totalmente intenti ad instruirci degli sconcerti che saranno per seguire alla terra, ed a tutto 'l nostro solare sistema sul finire degli Adamitici seco-

li. Ecco ciò che dice San Matteo: *Statim post tribulationem dierum illorum sol obscurabitur, luna non dabit lumen suum;* oppure come leggesi nella versione siriaca: *Non ostendet splendorem suum, stellae cadent de coelo:* e San Marco con altre espressioni: *Sed in illis diebus sol contenebrabitur, et stellae coeli erunt decidentes.* Non potevano questi Evangelisti esporre la futura catastrofe del mondo con maggiore chiarezza. Il sole si oscurerà, il sole non sarà più luminare, *sol obscurabitur;* e per conseguenza tutto sarà tenebre. Nel commentare l'addotto passo di San Matteo Cornelio a Lapide fa un'interrogazione a se stesso, e ricerca quale sarà il motivo, per cui in quegli estremi giorni il sole si oscurerà; e quindi risolve il quesito col dire, che il sole perderà la sua influenza datagli sopra la terra, perchè spargere non potrà più li suoi raggi su di essa: *Respondeo solem obscurandum esse ex eo quod Deus subducendo soli concursum suum .... vim illuminandi*

radiosque suos spargendi illi adimet (Comm. in cap. XXIV. Math.). Sarebbe però stato necessario, ch'egli avesse detto per qual motivo, ed in qual maniera il sole sarà per perdere la sua luce; ma a' tempi di Cornelio a Lapide, nei quali la filosofia non aveva fatti ancora que' progressi che ora vanta, non si sapeva che il sole soltanto è il regolatore della luce; onde quel dotto Interprete non poteva altrimenti esprimersi. Io dunque aggiungerò, che il sole perdendo di nuovo il suo moto di rotazione, e ritrovandosi in istato d'inerzia, cesserà di essere il regolatore della luce, e per conseguenza si ottenebrerà (11). La luna, che riceve il

---

11) Pensano alcuni recenti filosofi, che il sole in quegli ultimi giorni possa perdere il suo splendore a cagione di quelle macchie oscure, che si veggono nascere e sparire innanzi al medesimo, alcune delle quali si sono credute così grandi che superino la massa stessa del nostro globo terrestre: e vi è chi opina possano essere corpi, i quali dopo varie rivoluzioni vadano a precipitarsi nel sole. Ma la quistione non è ancora risoluta; e positivamente non si sa che cosa sieno queste macchie solari. Che se veramen-

lume dal sole, essendosi questo ottenebrato, non potrà più somministrare la sua luce alla terra: e lo stesso accadere dovrà agli altri pianeti, i quali pure vengono illuminati dal sole, e riflettono a noi la loro luce.

L. Quale sarà poi la causa, per cui il sole dovrà di bel nuovo perdere la sua luce? Il Vangelo a chiare note lo annuncia: *Stellae cadent de coelo.* I pianeti tutti, le comete, la luna, e lo stesso sole si uniranno alla terra; stringendosi in una sola massa, e componendo un immenso caos, come era poco prima della creazione di Adamo. Anche San Giovanni Grisostomo, ed Eutimio presso Cornelio a Lapide sembra, che inclinino in questa mia opinione, da che dicono doversi interpretare il citato testo di San Matteo non delle

---

te fossero corpi solidi, i quali dovessero precipitarsi nella massa del sole; potrebbe questa precipitazione cagionare il disordine del nostro solare sistema in quegli ultimi giorni, e lo avrebbe anche potuto cagionare altra volta prima che fosse ricondotto all' ordine che ha attualmente.

stelle maggiori, ma delle minori; e le stelle minori non sono che li pianeti. Ecco per tanto un' altra volta tutto il planetario sistema in confusione senza moto, senza luce, e la terra senza piante, senza animali, come lo era innanzi ad Adamo. Le acque tutte dei pianeti si riuniranno a quelle della terra, e ritornerà a formarsi l' abisso primiero. *Mare jam non est*, lo predice l' Apostolo San Giovanni nell' Apocalissi al capo XXI., appunto perchè tutto sarà mare. In questo grande sconvolgimento della natura rigurgiteranno i mari, usciranno da' loro confini, nè più potrà distinguersi la terra dal mare. Così la pensarono San Bonaventura, Soto (4. distinc. q. 2. 2. 4.), con molti altri Dottori, e Teologi.

LI. Con maggiore precisione indica questa futura orribile catastrofe l' Apostolo San Pietro nella sua seconda Lettera al capo III. v. 10. e seguenti: *Coeli magno impetu transient, elementa vero calore solventur: terra autem, et quae in ipsa sunt opera exurentur.*

Si osservi con quanta chiarezza espone qui il santo Apostolo questo futuro avvenimento: imperciocchè ad evidenza, ed in un sol colpo d'occhio si comprende come, ed in qual maniera debba accadere. *Coeli magno impetu transient*, in un momento, e per causa d' un grand'urto, e probabilmente a causa di una intersecazione delle orbite celesti, urtando una qualche cometa colla terra, o con un qualche altro pianeta in forza di cui un globo attrarrà a se un altro, e vi si unirà, poichè *stellae cadent de coelo* (S. Matteo al c. XXIV.); e quindi tutti gli altri pianeti ad uno ad uno si attrarranno in forza dell'accaduto disequilibro, e sembrerà che l'uno cada sopra dell'altro. Se per cielo intendere debbansi gli astri, questi saranno di nuovo in confusione, e la confusione accaderà in un momento; ed ecco, che *Coeli magno impetu transient*. Forse potrebbe essere una cometa, che trovandosi in perielio infuocata dal sole urtando nella terra vi si unisse, l'infuocasse, e vi abbru-

ciasse tutto ciò, che in essa ritrovasi di combustibile (12).

LII. E per andare sulle traccie della più recente filosofia, dirò, che si riaccenderanno tutti i volcani già spenti, e se ne formeranno de' nuovi pel ritiramento delle acque da' luoghi, ove questi una volta ardeano. Le miniere di carbon fossile, di litantrace, le cave di solfo, e le piriti, le quali sono abbondantissime negli strati inferiori della terra, come ce n'assicurano le acque termali, formano il pabulo de' Volcani; ma le accensioni non succedono se l'acqua non vi concorre, la quale de-

12) Anche il Newton ha supposto l'infuocamento d'una cometa apparsa a' tempi suoi, essendosi troppo avvicinata al sole, sebbene i moderni Fisici non convengano sulla possibilità d'un tale infuocamento. Resta però a vedersi chi tra questi abbia ragione. Potrà il lettore osservare una Memoria, che si ha negli Atti dell'*Accademia di Meltz*, che pare sia del signor Chattand, onde comprendere il rapporto che ha la luce col calore, e l'origine e la provenienza tanto dell'una, quanto dell'altro. Potrà ancora leggere le Osservazioni di *Herschel* sul problema *se la luce sia calda, e se il calore sia irradiato dal sole, come dal sole è irradiata la luce.*

componendosi fra le piriti ne alzi la tempratura, e dia con l'idrogeno e l'ossigeno occasione a violentissime combustioni. Ora in quell'infelice catastrofe, sortendo i mari dal loro letto, concorreranno a tali fenomeni, ed a rendere universale ciò che di presente vediamo avvenir ne' paesi, ove in attività si trovano i monti ignivomi. Le eruzioni di questi saranno accompagnate da turbini, da fulmini, e da uno sbilancio terribile della elettricità atmosferica. Quindi tutti i gas sotterranei si accenderanno, poichè sebbene non sieno la causa, pure sono l'effetto delle cause, che concorrono alla produzione de' volcani, come risulta dalle molte osservazioni fatte da *Breesflelz* nella sua *Geologia*, in cui particolarmente sostiene il *sistema* de' *Volcanisti*. L'accensione di questi gas, e di questi volcani servirà ad incenerire con maggiore efficacia, ed altrettanta sollecitudine tutta la terra. Ma poi nella supposizione, che riuniscansi in un momento tutti i globi del sistema, e che la terra

per conseguenza si unisca al sole, è chiaro ed evidente, che debba immediatamente incenerirsi. Una tale spaventosissima combustione dovrà certamente accadere per divino comando, come attesta l'istesso Apostolo San Pietro, *verbo Dei*, il quale siccome con un onnipotente *fiat* ricompose il mondiale sistema, così con un altro *fiat* ordinerà, che nuovamente si decomponga, per poscia riordinarlo in forma migliore.

LIII. Che se si vuol vedere con maggiore chiarezza la serie degli accennati futuri spaventosissimi accidenti dello sconcertamento dell' universo, si abbia più fissa attenzione al citato capo XXIV. v. 29. e 30. di San Matteo. All'urto di una cometa colla terra, o altro pianeta, unendosi per legge d'attrazione i due corpi, incomincierà sull'istante a perturbarsi il sistema solare, ed il sole altererà e poi perderà il suo moto di rotazione, mediante il quale egli è il regolatore della luce, *sol obscurabitur*; ed in conseguenza di ciò

la luna pure si ottenebrerà: *Et luna non dabit lumen suum*; ma in que' primi momenti col dissiparsi la luce, che sta intorno ad essa adunata, come suole accadere in tempo di ecclisse, si offuscherà, ed apparirà sanguigna a norma di quanto predisse il Profeta Joele al capo II. v. 31. *Sol convertetur in tenebras, et luna in sanguinem*; e San Giovanni nella sua Apocalisse al c. VI. v. 12. *Et luna tota facta est sicut sanguis.* Quindi per l'istessa legge di attrazione tutti quanti i pianeti l'uno dopo dell'altro si uniranno insieme (13), e si formerà nuovamente l'antico caos:

---

13) Un qualche filosofo potrebbe qui oppormi non essere improbabile, che una cometa possa urtare la terra, e non essere nè pure improbabile, che nell'urto di questi due corpi la terra possa accelerare, o ritardare il suo moto di rotazione, ed anche perdere affatto la forza di traslazione impressale sino dal principio, per cui debba rovinare nel sole, non rimanendole altro, che la forza risultante dalla gravitazione universale; ma che quest' effetto non può produrre un simile accidente nel sistema degli altri pianeti, i quali nè punto nè poco dipendono dalla terra nel fare il loro corso periodico in-

Et stellae cadent de coelo. A causa di quest'urto, e di questa unione nella maniera, che precedentemente ho detto, arderà la terra, tutti gli animali e

---

torno al sole. Onde nella ipotesi, che si sconcerti l'ordine ammirabile, con cui la terra regola il suo stato attuale e cada nel sole, nulla di male ne può avvenire agli altri corpi, i quali come lei si muovono intorno al sole, se una cometa non va a disturbare il loro corso, e non ne annulla le forze, che mantengono il loro periodo.

A ciò io rispondo, che essendo la attiva e la passiva attrazione de' corpi reciproca, ed essendo l'attiva sempre proporzionale alla massa del corpo attraente, come pure la passiva, se la massa del corpo attraente si aumenta, si aumenterà ancora l'attrazione attiva, e per conseguenza si diminuirà la passiva. Supposto adunque, che una cometa urti nella terra, e che per quest'urto la terra perdendo affatto la forza di traslazione debba insieme colla cometa cadere nel sole, la massa del sole centro di gravitazione di tutti i pianeti, verrà ad aumentarsi assai; molto più se a questi due corpi, che suppongonsi uniti, si aggiunga la luna, la quale per la stessa legge di attrazione dovrebbe cadere essa pure sulla terra, che è centro di sua gravitazione, essendosi aumentata la massa della terra, attesa la supposta riunione colla cometa. In questa supposizione di un tale aumento alla massa del sole, sarà di molto aumentata la sua attiva attrazione, e diminuita la passiva degli al-

le piante periranno, e così avrà termine l'Adamitica generazione. In fatti immediatamente al v. 30. San Matteo annuncia la risurrezione della carne ed il finale giudizio: *Et patebit signum filii hominis ... et mittet Angelos suos cum tuba etc.* Se ciò debba accadere innanzi al ristauro, o nel tempo di esso, o dopo, non si spetta il trattarne in questo luogo.

LIV. Quanto fu sin qui esposto

---

tri pianeti, per esempio, di Mercurio il più vicino al sole; poichè sì l'attiva, che la passiva attrazione de' corpi dev' essere ancora in ragione duplicata inversa delle distanze: sicchè anche Mercurio dovrà essere attratto dal sole, quindi Venere per l'istessa ragione, e per l'istessa ragione tutti quanti l'uno dopo dell'altro.

È vero, che gli altri pianeti nè punto, nè poco dipendono dalla terra nel fare il loro corso periodico intorno al sole: dipende bensì il loro corso dal sole: ond'è, che se il sistema solare per aumento di massa del sole, e di attrazione attiva viene a soffrire una qualche alterazione, questa istessa alterazione solare deve influire nel sistema degli altri pianeti, deve perturbarlo e distruggerlo, perchè in proporzione che si aumenta la massa, si aumenta ancora l'attrazione attiva, e si diminuisce la passiva sino ad annullarla affatto.

rapporto al futuro eccidio del mondo non solo è certo, ma è ancora di fede, che accader debba nel modo indicato dal Vangelo, e da San Pietro, e da altri libri del Vecchio, e Nuovo Testamento. Ciò nonostante aggiungo, che questo è stato un dogma sempre adottato dalla Gentilità, e da tutte quante le nazioni appreso da loro col solo lume naturale della ragione. Già gli oracoli Sibillini predissero una tale disavventura alla terra, come potrà osservarsi nel libro secondo di essi, ove così si profetizza:

Tunc ardens fluvius coelo manabit ab
(alto
Igneus, atque locos consumet funditus
(omnes,
Terramque, oceanumque ingentem, et
(coerula Ponti
Stagna, lacus, fontes, Ditemque se-
(verum
Coelestemque polum, coeli quoque lu-
(mina in unum
Fluxa fluent, forma deleta prorsus
(eorum,

Astra cadent etenim de coelo cuncta
(revulsa.

È perchè non si abbia a dire, ch'io qui mi prevalgo dell'autorità d'un libro apocrifo e suppositizio, quali credonsi essere i libri Sibillini, riporterò la testimonianza d'altri Scrittori pagani, e prima d'ogn'altro d'Ovidio nel libro primo delle sue Metamorfosi:

Esse quoque in fatis reminiscitur affo-
(re tempus,
Quo mare, quo tellus, quo rectaque
(regia coeli
Ardeat, et mundi moles operosa la-
(boret.

Quindi passerò a Lucano, che nel libro primo in tal guisa dipinge la futura ruina dell'orbe:

Sydera syderibus concurrent, ignea
(pontum
Astra petent, tellus extendere littora
(nollet
Excutietque fretum, fratri contraria
(Phaebe
Ibit, et obliquum bigas agitare per
(orbem

Indignata diem poscet sibi totaque discors
Machina divulsi turbabit foedera mundi.

Potrei addurre ancora le autorità di Zenone, di Pitagora, di Eraclito, di Sofocle, di Lucrezio, di Virgilio nella sesta, e decima Eneade, di Manilio al libro primo, di Ptolomeo, ed altri; ma sarei troppo diffuso e nojoso. Mi contenterò per tanto di riportare un passo tolto dal libro secondo *De natura Deorum* di Cicerone, ed è questo: *Ex quo eventurum est ut ad extremum omnis mundus ignesceret cum humore consumpto, neque terra ali posset, neque remaneret aer, cujus ortus aqua omni exausta esse non possit: ita reliqui nihil praeter ignem, a quo rursum animantes a Deo, et renovatio mundi fieret.*

LV. Si vede adunque, che tutti, o quasi tutti gli antichi filosofi, benchè Gentili, opinarono doversi nel modo da me esposto sconvolgere il mondiale sistema, e riunirsi in una sola massa i

pianeti e il sole, e quindi perdere col moto il lume per poscia restituirsi dalla Divinità l'ordine, e procedersi ad una nuova creazione di animali. Mai pensò la Chiesa a proscrivere questa antichissima filosofica opinione: e, se una tale opinione può ammettersi, perchè egualmente ammettere non si potrà l'altra, che accadute sieno per lo addietro rivoluzioni consimili, ed eguali ristauri? Che se i filosofi pagani, a' quali nota non era la divina rivelazione, col solo lume naturale della ragione hanno potuto immaginarsi il futuro eccidio del mondo e insieme il modo con cui dovrà accadere, ne verrà in conseguenza, ch'essi pure comprendevano non essere impossibili, anzi piuttosto certe consimili rivoluzioni della natura. Che se qualcuno pretendesse, abbiano essi apprese tali cognizioni per la lettura de' libri sacri e pel commercio cogli Ebrei, rispondo, che ciò potrebbe essere vero in parte, ma non in tutto, perchè questo futuro mondiale eccidio oscuramente rilevasi da al-

cuni libri dell'Antico Testamento, mentre in essi non trovansi descritte tutte quelle circostanze, e specificazioni che pongonsi sott'occhio da' filosofi pagani, e leggonsi soltanto nel Testamento nuovo. Anche al dì d'oggi al riferire de' recenti viaggiatori ritrovansi delle nazioni selvagge e barbare, che hanno su di ciò gl'istessi dogmi, quantunque nulla sappiano nè di rivelazione divina, nè di sacra Scrittura, nè di Evangelo.

LVI. Scomposta a norma delle scritturali predizioni questa mondiale macchina, dovrà in seguito ricomporsi da Dio, e forse in una più elegante forma. Noi dobbiamo credere questa nuova futura ristaurazione, dice San Pietro nella sua lettera seconda al capo terzo, perchè Iddio ce la ha promessa. *Novos vero coelos et novam terram, secundum promissa ipsius expectamus. Novos coelos*, spiega il Lirano, *intelligere debemus, et renovatos, et melioribus qualitatibus affectos, remanente substantia.... Novam terram simul*

aquam Petrus vult intelligi. Esiste ancora questa promessa presso Isaia LXV., e LXVI., come più volte ho detto. In fatti questi nuovi cieli con la nuova terra furono mostrati da Gesù Cristo a San Giovanni nell'Isola di Patmos: *Et vidi novum coelum et novam terram, perchè già primum coelum, et prima terra abiit, et mare jam non est.* (Apoc. cap. XXI. v. 1.)

LVII. So che molti attribuiscono a queste parole dell'Apocalisse un senso affatto mistico, e qualcuno anche ad esclusione di qualunque senso letterale, interpretando per questi nuovi cieli, e per questa nuova terra la celeste Gerusalemme, la Chiesa trionfante, la gloria de' Santi ecc. Io senza escludere queste mistiche interpretazioni, dirò, che qui pure non vi manca il proprio senso letterale, ed addurrò le autorità de' più rinomati interpreti, che ve lo riconoscono. E primieramente il Lirano, interpretando queste parole: *Vidi coelum novum, et terram novam,* scrive: *Per ista duo intelliguntur ele-*

menta . . . haec enim omnia innovabuntur; primum enim coelum et prima terra abiit. Non est per hoc intelligendum quod mutetur eorum substantia, sed ea manente meliorabuntur in qualitatibus et proprietatibus. Giovanni Gagneo: *Et vidi coelum novum. Paulo ante dixit coelum et terram fugisse a facie sedentis, et paulo post ait: primum coelum et prima terra abiit. Nunc se nova ea vidisse, non substantia, sed qualitate ipsis in perfectiorem naturam commutatis. Quod vero ait: mare jam non est, non est putandum quod propterea elementum aquae esse desinat, sed quod ipsum mare forsitan esse desinet, idest amarum ac salsum, et tunc in perfectionem evadet aquae elementaris.* Il Menocchio: *Novum coelum. Coelum enim et terra secundum qualitates in fine mundi mutabuntur. Abiit, scilicet in meliorem formam. Mare jam non est, ut prius, quia renovatum.* Il Tirino: *Vidi coelum novum, non quoad substantiam, sed quoad accidentia,*

qualitates, et ornatum. Primum enim, seu quod prius fuit coelum quoad motum suum... abiit, idest cessavit, ut et prima quae nunc est terra quoad generationem... Et mare simili modo jam non est quale fuit vetus illud elementum turbidum, crassum, mixtum, procellosum ...., sed erit deinceps tranquillum, serenum, purum, pellucidum. Aggiungono i Dottori San Bonaventura e Soto (in quar. dist. 49. 9. 2. art. 4.), che nello sconvolgimento del solare sistema, e nella concussione ed urto della terra con gli altri pianeti, dovrà il mare uscire da' suoi confini, ed inondare nuovamente tutta la terra riunita ai pianeti, com'inondata era allora quando Iddio divise le acque dalle acque. E' vero, che costituiti furono i termini alle acque del mare da non oltrepassarsi da esso, come ci avverte Davide ne' suoi Salmi; ma è altresì vero, che una tal legge è temporanea sino alla fine de' nostri secoli, come si ha dal libro di Giobbe al capo XXVI. v. 30. *Terminum cir-*

cumdedit aquis usquedum finiantur lux, et tenebrae, cioè sin che finirà la periodica successione del giorno, e della notte; e questa dovrà terminare collo sconvolgersi del planetario sistema innanzi all'universale giudizio.

LVIII. Un tale futuro disastro, che è per avvenire a' cieli ed alla terra, ad altro non servirà, che a megliorarne ed abbellirne la forma; ma nella loro sostanza saranno gl' istessi, come di già precedentemente ho detto. Isaia al capo XXX. v. 6. lo annuncia con maggiore chiarezza di quello che lo abbia annunciato altrove: *Et erit lux lunae, sicut lux solis, et lux solis erit septempliciter sicut lux septem dierum.* Ed è chiaro, che se crescer deve la luce del sole, crescere debba ancora la luce della luna, e degli altri pianeti, mutuando essi la luce dal sole, e riflettendola a noi. Che poi un tal passo intendersi debba in senso letterale, è opinione adottata da tutti gl' Interpreti. Così il Lirano: *Sciendum quod secundum sanctos Doctores Catholicos in fi-*

nali judicio mundus innovabitur, et meliorabitur. Così il Menocchio: *Erit lux lunae etc. Referenda haec sunt ad diem judicii, et resurrectionem cum Divo Hieronymo, et aliis . . . Accipient haec sydera incrementum hoc luminis, non a corporibus beatorum, ut non nemo opinatus est, sed immediate a Deo ita disponente, ut sol et luna sibi invicem opposita divisim, sed clarissime utrumque hemispherium illuminent sicut lux septem dierum, septuplo scilicet major quam nunc sit, aut multo major et clarior.* Così il Tirino: *Lux lunae erit sicut lux solis, et lux solis erit septempliciter intensa quanta est lux septem dierum . . . idque ut Divina Majestas per clariorem totius machinae caelestis, et utriusque hemispherii illuminationem magis resplendeat.* Quindi è, che i Dottori, i Santi Padri, e gl' Interpreti quasi tutti ad una voce han deciso, che da queste ed altre testimonianze della sacra Scrittura raccogliesi non dover mai perire la terra, nè il sistema del mon-

do, ma soltanto cangiarsi in migliore forma. In fatti San Girolamo, commentando i capi LI., e LXV. del profeta Isaia, riflette, che lo Spirito Santo *Non dixit alios coelos, sed novos, idest veteres, antiquos in melius commutatos.* E s. Gregorio il grande nel libro XVII. de' suoi Morali, spiegando il capo V. di Giobbe, dice: *Coeli per quam nunc habent imaginem transeunt, sed tamen per essentiam sine fine subsistunt.... ; unde non alia condenda sunt, sed haec ipsa renovantur.* Io prego, che si legga Gennadio *De Ecclesia Dogmatica* al capo LXX., Grozio al capo III. della seconda Lettera di San Pietro, l'Estio, ed il Mendoza, e si vedrà, che tutti combinano nel sostenere questa opinione. Dirò dunque, che sempre vi è stato un solo mondo, e che un solo mondo sempre vi sarà, quantunque esso abbia sofferte, e debba ancora soffrire varie e terribili vicende, e di quando in quando rinovarsi, e nella sua forma cangiarsi.

LIX. Ma quale sarà per essere la

nuova forma, che dopo l'orrendo esterminio predetto dalle sacre Scritture, dovrà assumere la terra, ed il planetario sistema? Come, ed in qual maniera saranno riordinati, e rinovati i cieli? Noi nol sappiamo, e sarebbe temerità il volere su di ciò investigare la mente del sapientissimo Iddio. Perchè egli ce l'ha rivelato sappiamo solo, che nè il cielo nè la terra saranno annichilati: *Didici*, dice l'Ecclesiaste al capo III. v. 14., *quod omnia opera quae fecit Deus perseverent in aeternum.* Sant'Agostino al libro XX. *De Civitate Dei* assicura, che dopo l'universale giudizio la terra dev'essere di nuovo abitata dagli uomini, cioè da esseri intelligenti e ragionevoli riuniti ad un corpo; *Ut scilicet mundus*, queste sono le parole del santo Dottore, *in melius innovatus apte accomodetur hominibus etiam in carne melius innovatis.*

LX. Nè qui mi arresta ciò, che alcuno potrebbe oppormi l'essere stato una volta Sant'Agostino nella persua-

sione dei millenarj, ed essersi in seguito ritrattato. Sia come si vuole dirò, che se Sant'Agostino ha errato, errò soltanto nel credere, che gli abitatori della nuova terra essere dovessero que' medesimi uomini, che abitarono la presente; ma non errò sicuramente nell'asserire, che la nuova terra dev' essere abitata da esseri intelligenti e ragionevoli riuniti ad un corpo; e non è fuori di proposito, che questi nuovi abitatori della terra sieno per migliorare nello spirito e nel corpo, come asserisce il santo Dottore col dire, che la nuova terra deve abitarsi da uomini *in carne melius innovatis.* Imperciocchè riguardo allo spirito è fuor di dubbio, che se la terra dopo il futuro rinnovamento sarà abitata da uomini, questi non avranno più la infezione del peccato originale, lo che è proprio soltanto della discendenza di Adamo: e però questa possibile futura generazione sarà creata in istato di natura pura, come fu creato Adamo. Riguardo al corpo, essendochè tutte le

deformità, i difetti, e le infermità sieno conseguenze del peccato di Adamo, non dovranno essere soggetti i nuovi uomini a queste miserie, perchè non saranno dal peccato originale infestati. Ma in realtà io non credo essere l'addotto luogo di S. Agostino sospetto di errore millenario, come sembra che meco pure non lo abbia per sospetto l'eruditissimo Calmet, il quale dopo d'averlo riportato ne' suoi Commentarj al capo XXI. dell'Apocalisse, vi aggiunge del suo le seguenti parole: *Itaque non deerunt incolae in terra*; onde si adatta alla di lui opinione. In fatti nelle ritrattazioni di S. Agostino sui libri *De Civitate Dei* io non vedo, che l'abbia disdetto. Comunque ciò sia, S. Ambrogio, il quale non è mai stato millenario, presso il Calmet, e Cornelio à Lapide nel libro V. epistola XXI. dice lo stesso che Sant'Agostino.

LXI. Supposto, che la nuova terra debba essere abitata dagli uomini, dovrà produrre per sostentamento di essi frutti e biade. E qui prescindere

si deve, che sebbene anche S. Ireneo caduto sia nell'errore dei millenarj, facendo riflessione, ch' egli assicura nel libro V. capo XXXIII. di avere inteso dai discepoli dell' Evangelista S. Giovanni, che la nuova terra produrrà frutti e biade in tale abbondanza da non potersi credere, non gli si deve negare ogni fede; molto più che una tale asserzione appoggiasi all' autorità del profeta Ezechiello al capo XLVII. v. 12. *Super torrentem in ripis ejus ex utraque parte lignum pomiferum... per singulos menses afferet primitiva*, la quale autorità dal Lirano, dal Menocchio, e da altri ricevesi nel suo senso letterale: *Afferet primitiva, idest fructus sufficienter maturos ad esum... per singulos menses, idest singulis mensibus novos fructus afferet.* Così il Lirano; ed il Menocchio: *Fructus ejus apti ut sint cibus.* Che se in abbondanza vi saranno frutti e biade, dovranno ancora esservi alberi e piante. Se questi alberi dovranno produrre frutti alle rive del torrente, vi saranno

fiumi e torrenti. Se in vece di una volta all' anno gli alberi renderanno i loro frutti una volta al mese, la terra migliorerà condizione. Ed in vero, posto che la terra in que' tempi debba essere abitata da uomini, bisognerà che produca quanto è necessario alla loro sussistenza; e perciò dovranno esservi bestie, frutti, erbe, grani, e cose simili; imperciocchè tutto il corporeo si crea da Dio ad utilità, e servigio dell' uomo.

LXII. Non rimane adunque più alcun dubbio, che il mondiale sistema debba alla fine de' nostri secoli sconvolgersi, che tutto il vivente debba perire, che tutto il corporeo debba insieme confondersi in una informe mole, in un orribile caos, come lo era al principio. Non rimane dubbio, che dopo questo sconcerto sia per riordinarsi da Dio il mondiale sistema, e ridursi a miglior forma, che non è al presente. Ora se una tale catastrofe dovrà un tempo accadere, perchè catastrofi consimili non potranno essere accadute al-

tre volte prima di noi? Ecco pertanto qual è il vero naturale senso delle parole di Salomone: *Quid est quod fuit, ipsum quod futurum est. Quid est quod factum est, ipsum quod faciendum est*, perchè *nihil sub sole novum ... jam enim praecessit in saeculis quae fuerunt ante nos.* Se tutta l'Adamitica generazione deve un tempo rimanere spenta, se ad essa in seguito dovranno succedere altre nuove generazioni, perchè altre generazioni non possono esservi state, e poi spente innanzi di Adamo? ed ecco il vero senso letterale delle altre parole di Salomone: *Generatio praeterit, generatio advenit; terra autem in aeternum stat.* Questo è il motivo, per cui delle trapassate e spente generazioni rammentate da Salomone non si ha, nè può aversi ricordo, cognizione, idea da' figliuoli di Adamo: *Non est memoria priorum generationum, priorum nationum*, secondo le versioni caldaica e di Costo.

LXIII. Se qualcuno mi obietta,

che le sacre Scritture non fanno parola di alcuna catastrofe accaduta al mondo innanzi di Adamo, risponderò che è vero; ma aggiungerò essere altresì vero, come più volte ho detto, che ciò non necessitava, poichè Iddio trasmise a noi le sue sacre Scritture a solo fine di renderci instruiti ne' misterj della Religione, d'insinuare ne' nostri cuori una sana morale, e di prescrivere un esteriore culto degno di lui. Non importava adunque, che facesse menzione delle antiche già spente preadamitiche generazioni, in ipotesi che una volta sienvi state; non importava, che ricordasse le remotissime epoche di rivoluzioni, di disastri avvenuti al mondiale sistema. Se mi si obietta, che Iddio avrebbe dovuto communicare queste cose almeno affinchè non si dovesse credere il mondo eterno, dirò che ciò sarebbe stato superfluo, dopo avere rivelato nelle sacre Scritture, che egli solo sino dall'incominciare de' tempi avea creato e tolto dal nulla il mondo: *In principio crea-*

vit Deus coelum et terram. Aggiungerò poi che non era necessario, che indicasse il quando lo creò."

LXIV. Io in queste ricerche appoggiato all'autorità di alcuni santi Padri, Interpreti, e Teologi mi sono prefisso di dimostrare, che i primi due versetti della Genesi non appartengono alle divine operazioni de' sei giorni memorati da Mosè, e che questi incominciarono soltanto dalla produzione della luce, e dalla separazione, che Iddio ne fece dalle tenebre. Sarò io per questo riprensibile? Sarò io riprensibile per aver supposto, che le suddette divine operazioni potrebbero non essere state tutte di nuova creazione, ed esservene alcune di solo ristauro, non essendovi alcun Padre, nè Interprete, che in tal guisa abbia spiegato il capo primo della Genesi? Avrò io perciò contravvenuto al Decreto del Concilio Tridentino *De editione et usu scripturarum* emanato nella sessione quarta? Sarà questa mia interpretazione nuova ed arbitraria?

LXV. Io prego, che si prenda in considerazione il citato Decreto Tridentino, e tosto si vedrà, ch' egli prende di mira quelli soltanto, i quali pretendono di attribuire alle sacre Scritture un senso del tutto contrario a quello, che loro viene dato dalla Chiesa, oppure un senso opposto all'unanime opinione de' santi Padri: *Contra sensum quod tenuit et tenet Ecclesia . . . aut etiam contra unanimem consensum sanctorum Patrum.* Io non mi sono opposto al senso, che vi attribuisce la Chiesa, perchè la Chiesa nulla ancora ha su di ciò definito. Io non mi sono opposto all'unanime consenso de' santi Padri, perchè troppo tra di loro discordano nell' intepretazione de' suddetti passi della Genesi. Io ho detto, che nel secondo giorno Iddio nel dividere le acque dalle acque porzione ne collocò ne' pianeti, e porzione ne lasciò sopra la terra: prima di me lo disse l'erudito P. Niccolai Gesuita nel Tomo II. delle sue Lezioni di sacra Scrittura, Lezione VII., ove cita molti altri, che

propendono nella medesima opinione; e la Chiesa sino ad ora non gli ha condannati. Io ho detto, che nel quarto giorno Iddio non creò il sole e la luna, e le stelle, ma che erano già state create prima, e che soltanto in quel giorno le abilitò a rendere la luce. Prima di me lo dissero Origene, il Lirano, il Menocchio, Ugone, Vittorino, ed il Calmet, e la Chiesa sino ad ora si è dimostrata indifferente a questa loro opinione.

LXVI. Io ho detto non essere improbabile, che sienvi state altre generazioni di esseri ragionevoli uniti a de' corpi già spente innanzi di Adamo. Il Cardinale Cusano, Giordano Bruno, il Cartesio, Keplero, Ugenio, Wiston, Volfio, Fontanelle, il P. Reita Cappuccino, il P. Castel, Monsignor Orlandi Vescovo di Giovannazzo, ed il P. Niccolai hanno ammessa la probabilità de' planeticoli, che certamente non hanno che fare nè con Adamo, nè con noi, e la Chiesa sino ad ora nulla ha deciso in contrario. Io ho detto, che spen-

ta l'Adamitica generazione, probabilmente sorgeranno altre generazioni abitatrici della riformata terra. Prima di me lo dissero Sant'Agostino, il Calmet, ed altri senza che per una tale proposizione siasi risentita la Chiesa. Ecco dunque, che queste mie proposizioni, le quali hanno servito di base alla ipotesi che ho proposta, non si oppongono al sentimento della Chiesa, nè si oppongono all'unanime consenso de' Santi Padri; e perciò credo di non avere contravvenuto al soprallegato conciliare Tridentino Decreto.

LXVII. Dirò poi, che se i Padri, e gl'Interpreti antichi vissuti fossero in questi ultimi secoli ne' quali noi viviamo, e ne' quali meglio osservatasi la natura da uomini grandi si sono fatte nuove scoperte, e le filosofiche scienze trovansi avanzate in grandi progressi, prevenute forse avrebbero queste mie interpretazioni. In un tempo si negarono gli antipodi, si negò il moto della terra; e ciò non sarebbe accaduto se i Padri, e gl'Interpreti antichi fossero

vissuti dopo di Colombo, di Cortrez, di Pizzardo, di Copernico, di Gallileo, di Newton. Dunque se io ho ideata un'ipotesi per porre freno all'audacia d'alcuni miscredenti Geologi, i quali hanno pubblicati certi falsi sistemi, onde far vedere, che per una parte l'universo può vantare un' inconcepibile antichità, e dall'altra che dalle nostre sacre Scritture non gli si accordano, che circa settanta secoli, per quindi poi concludere essere la sacra Scrittura un libro di umana invenzione senz'alcun carattere di divinità, il quale per conseguenza non merita alcuna fede, sarò per questo riprensibile? Io accordo loro, che una tale antichità può convenire all'universo, ed insieme dimostro, che tutta questa antichità può benissimo rilevarsi dalle nostre sacre Scritture, e che con esse non è in opposizione. Non credo perciò di avere in alcun conto contravvenuto all'accennato Decreto Tridentino, perchè non vi è sino ad ora decisione alcuna della Chiesa in contrario. Che se in avve-

nire deciderà contro queste mie interpretazioni, io sarò il primo a ritrattarle, e ad uniformarmi al di lei inappellabile sentimento.

IL FINE.

ERRATA				CORRIGE
Pag. 44	lin.	1	*terra*	*terrae*
68	„	24	Fstio	Estio
71	„	3	sante	Sante